

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 9 - Palermo 19 ottobre 2015

ISSN 2036-4865



Sicilia tossica



Marx e Paolo VI uniti per uno sviluppo sostenibile

Vito Lo Monaco

Le statistiche mondiali ci dicono che gli abitanti del Pianeta sono già oltre 7,4 miliardi, che quest'anno sono scomparsi altri 4 milioni di ettari di foreste e abbiamo quasi diecimila ha di deserto in più, che più di 787 milioni di persone sono denutrite e 1 miliardo e 618 milioni, invece, obese. Solo per la spesa militare i governi spendono ogni giorno 2,5 miliardi di \$, metà di quella per la sanità e l'educazione. Tra 42 anni non ci sarà più petrolio, tra 162 finirà il gas, tra 412 il carbone.

Dietro l'oggettività dei numeri si possono immaginare, solo approssimativamente, i drammi e le tragedie dei popoli e delle singole famiglie in miseria o alle prese con la fame o le guerre, il tragico quadro della disuguaglianza sociale, della sperequazione di vita degli esseri umani nel nostro mondo e all'interno delle singole nazioni dove la minoranza dei ricchi è diventata sempre più ricca e la maggioranza sempre più povera.

L'1% della popolazione detiene la maggioranza della ricchezza prodotta.

L'Occidente industrializzato, dalla Rivoluzione industriale a oggi, ha assorbito la maggioranza delle risorse naturali del Pianeta sottraendole ai nativi fatti diventare consumatori dei prodotti industriali dei Paesi industrializzati e imponendo un modello di sviluppo che è la causa principale dell'inquinamento dell'ambiente per la modifica del ciclo del carbonio e l'effetto serra generato dai gas emessi da industrie, trasporti, agricoltura e dalla maggioranza delle attività umane.

È questo lo scenario che alimenta a valle la miseria, la fame, l'economia criminale, la corruzione estesa.

Va cambiato radicalmente il modello globale di sviluppo che, ieri e oggi, genera guerra e migrazione d'interesse popolazioni. L'innovazione tecnologica e la crescita economica devono essere sempre congiunte a un autentico progresso sociale, morale (non l'ha detto solo Marx, ma anche Paolo VI parlando alla Fao negli anni settanta). Ed è la Pace, come ha ripetuto il nostro Presidente della Repubblica parlando all'Expò, che garantisce l'efficace uso delle risorse planetarie per debellare la fame e l'ingiustizia distributiva. Il futuro del Pianeta deve uscire da questa stretta cornice. I cambiamenti climatici- effetto serra, scioglimento dei poli e dei ghiacciai, desertificazione- sono provocati dall'inquinamento risultante

da un processo produttivo dominato da una stretta alleanza tra economia e finanza che usano l'innovazione tecnologica guardando al loro interesse immediato senza curarsi in alcun modo degli effetti sulla popolazione e l'ambiente né farsi scrupolo di alimentare fenomeni come corruzione, economie criminali, disuguaglianze sociali.

L'esempio della Terra dei fuochi, finalmente emerso dopo tante persone uccise dall'inquinamento e dopo tante proteste popolari, indica un modello usato in vari continenti. Alcuni industriali europei hanno trovato vantaggioso affidare i rifiuti tossici, scarto della loro produzione, a una mafia locale che, con la compiacenza di parte della classe dirigente, ne ha ricavato ulteriore ricchezza per sé e impoverimento e morte per le popolazioni e la natura.

Va cambiato radicalmente il modello globale di sviluppo che genera guerra e migrazione d'interesse popolazioni. L'innovazione tecnologica e la crescita economica devono essere sempre congiunte a un autentico progresso sociale e morale

Se gli inquinanti uccidono le persone, l'ambiente e la biodiversità ivi contenuta, s'impone un radicale mutamento d'approccio nel processo di sviluppo cominciando dalla velocità di sfruttamento delle risorse che non rispetta il lento ciclo naturale della loro ricostituzione. Ogni ciclo produttivo inquinante è immediatamente pericoloso per la salute umana presente e futura per il noto fenomeno della bioaccumulazione, pertanto va interrotto. La nuova legge penale italiana sugli ecoreati è un piccolo passo avanti, ma non è risolutivo come sostenuto da diversi ambienti considerato che le lobby potenti petroliferi sono riusciti a escludere dai reati l'uso di tecniche esplorative (v. air gun) dannose per l'ambiente

e la fauna marina.

Per fortuna si è aperta nel mondo una fase di maggiore consapevolezza sociale e culturale per uno sviluppo ecocompatibile per preservare il futuro del Pianeta.

L'Enciclica Laudato si di Papa Francesco contribuisce certamente alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, ma se non seguono scelte coerenti dei governi nazionali e delle autorità internazionali da imporre a quel sistema economico finanziario di cui abbiamo parlato, registreremo un peggioramento della salute del pianeta. La politica degli Stati nazionali e degli Organismi internazionali deve riconquistare la sua autonomia d'azione facendosi forte degli interessi dell'Umanità del futuro.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 9 - Palermo, 19 ottobre 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Xavier Bosch, Rosalina Ciardullo, Ambra Drago, Alida Federico, Melania Federico, Pietro Franzone, Enzo Gallo, Franco Garufi, Umberto Ginestra, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Annamaria Martorana, Giuseppina Tesaro.

Contaminazioni ambientali e inquinamento Sotto accusa i sin di Milazzo, Priolo e Gela

Ambra Drago

Il rispetto per l'ambiente e prima ancora per la salute dei cittadini quale rilievo assume di fronte alle politiche di industrializzazione portate avanti non solo dall'Italia ma da tutti i paesi dell'Unione Europea chiamate a contrastare colossi petroliferi e tecnologici.

L'Italia, come gran parte dei paesi industrializzati non ha mai privilegiato l'ecosostenibilità dei propri investimenti industriali finendo per spendere male dal punto di vista produttivo, danneggiare ambiente e salute, spendere ancora - e ancora male - per risanare, quando possibile, le ferite inferte al territorio. E la Sicilia è piena di queste ferite fra illusione e disoccupazione.

Proprio sull'isola nei tre Siti di interesse nazionale (Sin) di Priolo, Gela e Milazzo si sono accumulati enormi ritardi a fronte di impatti sanitari inaccettabili, così come testimoniano autorevoli studi epidemiologici condotti dall'Istituto Superiore di Sanità unitamente agli organismi territoriali e da FederAmbiente.

Strutture come il Ministero dell'Ambiente e l'Assessorato regionale al Territorio ed all'Ambiente non hanno svolto in maniera efficace il proprio compito, gestendo in maniera non adeguata gli incarichi e le risorse conferite. Vediamo nel dettaglio cos'è accaduto nel nostro territorio.

IL SIN DI PRIOLO - Il Sito di Interesse Nazionale di Priolo Gargallo è stato istituito attraverso la legge 426/1998. Il suo perimetro è di 5.815 km. sulla terraferma e 10.085 in mare. Si estende lungo la costa sud orientale della Sicilia per circa 30 km e comprende i comuni di Augusta, Priolo, Melilli e Siracusa. La tipologia di impianti presenti nell'area industriale sono di carattere chimico e petrolchimico (prevalentemente raffinerie), ma anche cementerie, un inceneritore per rifiuti speciali pericolosi, centrali termoelettriche, un depuratore di reflui industriali, discariche, l'impianto dismesso di trattamento/lavorazione amianto della ex Eternit, l'impianto Cloro- Soda della ex Enichem e l'area portuale. Diversi i nomi delle società che nel corso degli anni hanno occupato l'area industriale: la Rasiom della famiglia Moratti, che fu la prima a insediarsi, alla quale successivamente si sono aggiunte Esso, Montedison, Erg e Liquichimica. Alcune di queste passate poi di mano, anche con controlli stranieri.

Negli anni sostanze e materiali pericolosi hanno contaminato principalmente il suolo senza però risparmiare la costa.

Si rilevano idrocarburi, l'amianto e rilevanti quantità di ceneri di pirite diffusi lungo la linea di costa. Per le acque superficiali sono state le sostanze organiche a determinare le maggiori criticità, mentre per le acque di falda sono stati i cloruri. Le acque marine e i sedimenti della Rada di Augusta, della penisola di Magnisi, nonché del Porto Grande e Porto Piccolo di Siracusa, sono stati principalmente inquinati da petrolio, metalli pesanti (mercurio e piombo), idrocarburi pesanti ed esaclorobenzene.

Tra gli effetti riconducibili a queste sostanze ci sono i fenomeni di eutrofizzazione diffusa e alterazioni nella catena alimentare. Altre problematiche correlabili direttamente alle attività industriali presenti sul territorio sono quelle relative alla scadente qualità dell'aria, dovuta alle significative emissioni provenienti principalmente dal polo petrolchimico e dall'alterazione e impoverimento della falda idrica.

In questo contesto non poteva che emergere una forte crisi sani-



taria, come testimoniato dai dati dell'OMS (Organizzazione mondiale della Sanità) che ha rilevato "un eccesso di mortalità per tutte le cause e per tutti i tumori" ed ha evidenziato come sarebbe opportuno acquisire nuovi dati sulla situazione ambientale dell'area e sull'esposizione in ambiente occupazionale. Sarebbero necessari anche ulteriori studi sulla prevalenza di malattie respiratorie e di malformazioni nella popolazione di età pediatrica.

Ma vediamo nel corso degli anni, dal 2004 quando fu siglato l'Accordo di Programma Quadro per il risanamento delle aree contaminate nel SIN di Priolo, come è andata avanti l'istruttoria di bonifica proprio del sito inquinato.

Nel 2005 si è giunti alla sottoscrizione del primo atto integrativo all'APQ precedente. Sono stati stanziati in totale 64 milioni di euro di cui quasi il 90% risultano ad oggi erogati: questi soldi sono serviti in particolare per i piani di caratterizzazione della Rada di Augusta, la bonifica dell'ex Eternit, della penisola Magnisi e dei porti Grande e Piccolo di Siracusa. Gli interventi previsti dall'Accordo di Programma risultano quindi in fase di avanzamento.

Da sottolineare che l'area ex Eternit è stata messa in sicurezza con la rimozione dell'amianto ancora giacente nei capannoni, ma non è stata ancora fatta la bonifica definitiva. La rimozione delle ceneri di pirite dalla penisola di Magnisi non è stata fatta poiché la ditta vincitrice dell'appalto ha sospeso i lavori a causa della nuova classificazione del rifiuto.

Da tempo Legambiente denuncia che "dopo anni di abbandono, l'incuria e le condizioni climatiche avevano strappato i teloni di copertura dai cumuli e le ceneri venivano disperse sui bagnanti".

A seguito di ciò la magistratura siracusana ha posto sotto sequestro l'area di Magnisi, il secondo campo sportivo di Priolo (il primo era stato bonificato) e recentemente anche quello di Augusta - tutti realizzati negli anni '60 e '70 con le ceneri di pirite. Nel novembre 2008 è stato siglato un altro Accordo di Pro-



gramma Quadro che prevedeva in una prima fase la messa in sicurezza della falda acquifera e la bonifica della Rada di Augusta e del Porto Piccolo e Grande di Siracusa per un totale di 106.800.000 euro. I progetti definitivi del primo stralcio sono stati approvati nel 2011 dal MATTM, mentre risulta ancora in corso il progetto definitivo per la bonifica della falda. A causa del forte inquinamento in cui versa una specifica porzione della rada di Augusta (individuata dal consulente tecnico d'ufficio (CTU) incaricato dalla Procura della Repubblica), è stata avviata anche la progettazione per la sua bonifica.

Ci sono stati anche degli interventi che si sono conclusi nel breve periodo, quelli tra i sedimenti del fiume Anapo, Cian e delle Saline di Siracusa. Nel tratto compreso tra la diga foranea e il pontile esterno e per le aree che si affacciano sull'area marina prioritaria (Erg Raffinerie Mediterranee, Syndial, Polimeri Europa, Dow Poliuretani, Cementeria Buzzi Unicem) è stata richiesta un'integrazione del progetto definitivo delle acque di falda, nella Conferenza dei Servizi decisoria del 21 luglio 2006. Attraverso il decreto del 24/07/2007 è stato approvato il progetto di bonifica di "Piano S. Francesco - c.da Mortilli" che prevede la bonifica dei suoli contaminati da idrocarburi. All'Enel di Priolo è stato approvato il progetto definitivo della bonifica delle acque di falda con un'opera di marginamento fisico in prossimità dello stabilimento, attraverso il decreto del 7 maggio 2008. Anche la ex Erg ha trasmesso studi di fattibilità per opere di marginamento fisico delle acque di falda da realizzare in prossimità degli stabilimenti Isab Sud, Isab Energy e Isab Nord.

L'Industria Acqua Siracusana S.p.A. ha trasmesso il progetto per la bonifica delle acque di falda del depuratore consortile IAS. Nelle discariche di tale stabilimento sono stoccati circa 270.000 t di fanghi che hanno determinato l'inquinamento della falda. Questi prodotti vengono trasferiti attraverso delle navi dal porto di Augusta a Mordeijk in Olanda, esempio di un'operazione dai costi titanici e dell'incapacità di applicare ed essere all'avanguardia nelle tecnologie che permettono di affrontare il problema sul posto, inerti-

zando e riutilizzando i rifiuti. Tale operazione si è conclusa nel corso del 2013. Secondo i dati del Ministero dell'ambiente, aggiornati a marzo 2013, la caratterizzazione è stata eseguita per il 40% delle aree e sono stati presentati ed approvati progetti di bonifica appena per il 20% dell'area ricompresa nel SIN.

Non si può negare che a fronte di questi ritardi si sono creati non solo danni potenziali e effettivi per la salute dei cittadini ma anche il rischio che tra cambi di governo e lungaggini burocratiche i fondi destinati alle bonifiche andassero perduti.

Perplessità rimangono sul reale utilizzo di suddetti fondi: se venissero spesi per il solo dragaggio di una parte del Porto di Augusta, dando il via ai lavori di ampliamento del porto commerciale (che punta ad uno sviluppo del traffico containers basato su proiezioni rivedibili e con conseguenze ambientali disastrose come la copertura di 300.000 m² di area umida), sarebbe un'ulteriore beffa per Augusta e per la salute dei suoi cittadini, che avrebbero diritto finalmente ad una reale bonifica del territorio nell'interesse di tutti e non solo di pochi.

Altre problematiche irrisolte riguardano il vecchio impianto Cloro-Soda che, nonostante la rimozione del mercurio, non risulta essere ancora bonificato, e la bonifica della falda: per questa infatti, nonostante siano state realizzate delle barriere idrauliche in zona ex Eni ed Enel Augusta per captare le acque di falda inquinate e impedire che giungano a contaminare il mare.

Per quanto riguarda l'inquinamento dei fondali dell'area marina, l'indagine della magistratura siracusana denominata "Operazione Mar Rosso" del gennaio 2003 - operazione che vide l'arresto di 17 dirigenti e operatori dell'impianto ex Enichem (ora Syndial) con l'accusa di aver sversato direttamente in mare attraverso la rete fognaria il mercurio delle lavorazioni industriali che avvenivano nel famigerato impianto Cloro-Soda - si è risolta con un nulla di fatto e con l'archiviazione del caso da parte del GIP nel 2006. Un'indagine giudiziaria di poco successiva a

quella del 2003, riguardante la Montedison (proprietaria dell'area prima dell'Enichem), sospettata di aver sversato a mare oltre 500 tonnellate di mercurio tra il 1958 e il 1991, aveva infatti determinato il venir meno delle accuse di "associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di ingenti quantità di rifiuti pericolosi contenenti mercurio" nei confronti degli imputati dell'ex Enichem. A ciò si aggiunga che la "ragionevole incertezza" sulla individuazione dei responsabili dell'inquinamento delle acque e dei fondali marini, con le conseguenti diverse sentenze del Tar che sancivano l'impossibilità di stabilire in maniera inequivocabile chi avesse inquinato e in che proporzione – e pertanto di ripartire correttamente gli oneri dei costi della bonifica – ha vanificato i tentativi del Ministero dell'ambiente di prescrivere le opere di bonifica a carico delle aziende, nonostante il più volte richiamato principio europeo del "chi inquina paga".

IL SIN DI GELA - Spostandoci da Priolo (provincia di Siracusa) a Caltanissetta, troviamo un altro Sito di interesse nazionale, a Gela. La sua estensione è pari a 5.955 km. di cui 795 sulla terra e circa 4.560 in mare.

L'area ricade a ridosso del centro abitato, che si è sviluppato nel corso degli anni in concomitanza con lo sviluppo del polo industriale che si andava via via costruendo.

Gli impianti che hanno causato l'inquinamento appartengono a diverse categorie:

- impianti petrolchimici e raffinerie (due impianti di distillazione atmosferica ed uno sottovuoto, due coking, un impianto per il cracking catalitico ed uno di alchilazione, solo per citarne alcuni), appartenenti all'Agip Petroli, Eni – divisione Agip -, Sviluppo Sardegna, Syndial e Polimeri Europa (entrambe ex Enichem);
- una centrale termoelettrica da 262 MW alimentata a petcoke, che alimenta gli impianti della raffineria;
- impianti chimici appartenenti alla ISAF e alla Polimeri Europa.

Tra le aree di competenza pubblica spiccano le discariche di rifiuti urbani, le aree marine, le foci dei corsi d'acqua del fiume Gela e dei torrenti Gattano e Acate. C'è poi anche l'area umida della Riserva del Lago Biviere tra le aree pubbliche che presentano maggiori criticità.

Il suolo e le acque di falda del Polo Petrolchimico sono le matrici che maggiormente hanno risentito dell'impatto di questi stabilimenti, poiché hanno sversato e messo in circolazione metalli pesanti (arsenico, selenio, mercurio, nichel, piombo, cadmio, ferro e manganese), idrocarburi aromatici, composti clorurati cancerogeni, ammoniaca, benzene, toluene e policlorobifenili (PCB). Non possono essere trascurate inoltre le contaminazioni dell'area marina costiera che, oltre allo sversamento delle acque di processo e di raffreddamento derivanti dalle lavorazioni del polo industriale, hanno manifestato anche la presenza di scarichi civili non depurati e reflui delle attività portuali; inoltre sul territorio insiste una discarica di fosfogessi tra le più grandi d'Europa. Ma questa volta il processo di bonifica del sito affonda le sue radici nel 1990, anno in cui l'area era stata dichiarata ad alto

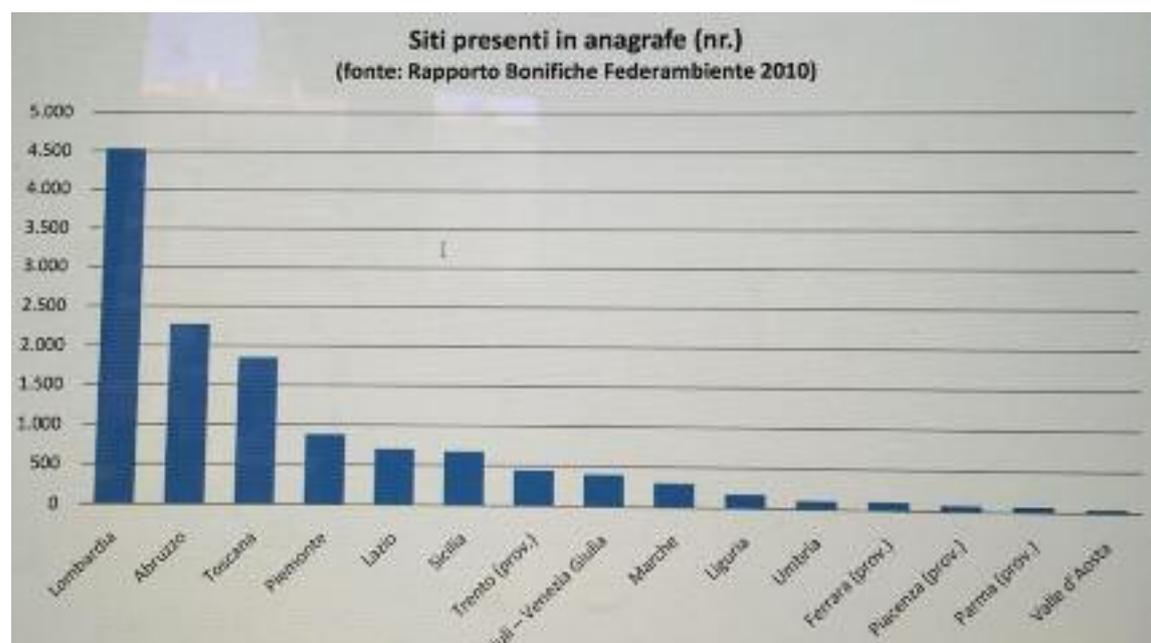
rischio di crisi ambientale. Successivamente il decreto del presidente della Repubblica del 17 gennaio 1995 ha approvato il Piano di disinquinamento per il risanamento ambientale fingo ad arrivare alla legge 426/98 dove Gela viene dichiarata uno dei primi quindici siti di interesse nazionale del Programma nazionale di bonifica.

Il Piano di risanamento ambientale prevedeva un totale di 47 interventi, di cui 14 a carico delle aziende e 33 a carico dello Stato. Erano previsti, secondo il piano, interventi da parte dei privati: ammodernamenti e adeguamento di impianti alla legge 203/88, il mega-camino SNOx per l'abbattimento degli inquinanti dei fumi della centrale termoelettrica e qualche bonifica. Compresi nell'accordo anche gli interventi pubblici. In questo caso, più che alle bonifiche delle aree contaminate dalle attività industriali, si è puntato alla caratterizzazione e bonifica di un'ex discarica di rifiuti, alla realizzazione di fognature, al raddoppio di un depuratore di reflui e alla creazione di reti di rilevamento dell'inquinamento atmosferico.

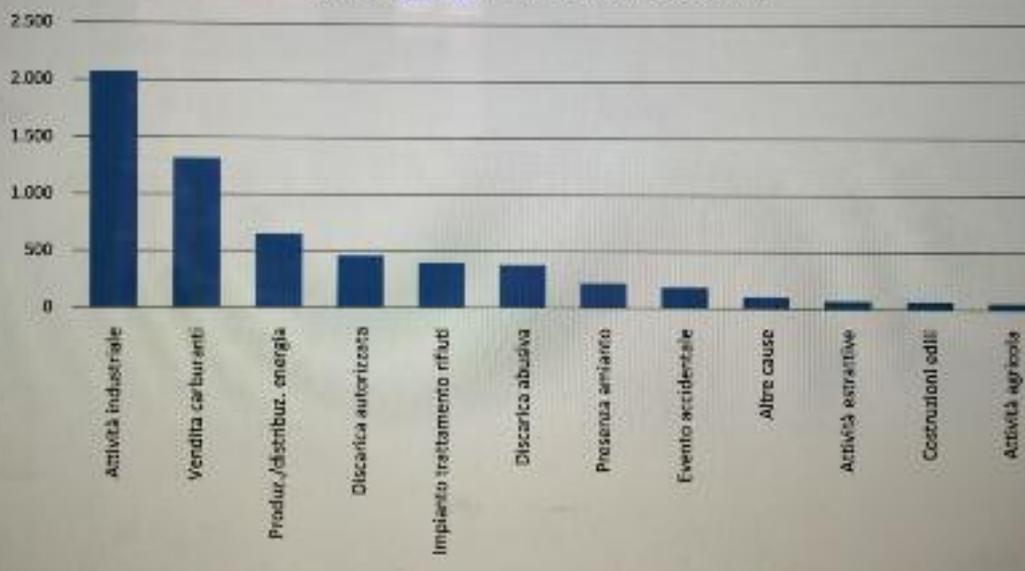
Nel 2000 il Piano è stato commissariato e la sua realizzazione affidata al Prefetto di Caltanissetta. Oggi per il SIN di Gela, così come per gli altri siti da bonificare siciliani, c'è un Commissario straordinario, pur rimanendo in capo al Ministero dell'ambiente la titolarità dei procedimenti. A 15 anni dall'istituzione del SIN di Gela il territorio è infatti ben lontano dall'essere bonificato. Come risulta dai dati forniti dal Ministero dell'ambiente aggiornati a marzo 2013: il 48,9% delle aree risultano in stato di messa in sicurezza, a fronte del 98% di aree per cui è stato eseguito e reso noto il piano di caratterizzazione delle matrici ambientali; per quanto riguarda i progetti di bonifica risultano presentati ed approvati per il 53,4% delle aree del sito.

Nel corso degli anni sono state eseguite le caratterizzazioni ambientali dell'area marino costiera, della discarica di Idrocarburi di Biviere di Gela, della Discarica Cipolla (contrada Marabusca) e dei sedimenti dei Fiumi Gela e Dirillo, del torrente Gattano e del canale Valle Priolo:

- per l'area marino costiera le indagini di caratterizzazione della prima fase si sono svolte nei mesi di ottobre e novembre 2006, hanno avuto come obiettivo quello di monitorare i sedimenti marini e la matrice biota (attraverso analisi chimico fisiche), come previsto dal piano redatto dall'ex Icram (oggi Ispra). I risultati di tali indagini sono state trasmessi nel 2008 al Com-



Cause della contaminazione (nr. siti)
(fonte: Rapporto Bonifiche Federambiente 2010)



missario Delegato per l'emergenza rifiuti ed alla procura della Repubblica (che fu tra le prime a sollecitare l'esecuzione delle indagini) ma sono ancora soggette al segreto istruttorio;

- per la discarica di Idrocarburi di Biviere di Gela sono state previste indagini geofisiche, indagini geotecniche e ambientali per sottoporre ad analisi di tipo chimico le matrici suolo e acque di falda. Tali indagini servono per la messa in sicurezza della discarica in oggetto ed il progetto relativo è stato redatto ed approvato nell'aprile del 2010. L'inizio dei lavori risale a novembre 2011 ma non si hanno ancora informazioni sui risultati, elemento indispensabile per pianificare la messa in sicurezza del sito;

- i lavori per la messa in sicurezza di emergenza della discarica Cipolla sono stati appaltati nel 2011 e non sono ancora terminati e validati;

- le indagini e le caratterizzazioni sui sedimenti e sui campioni d'acqua prelevati, volti alla determinazione del grado di contaminazione dei corpi idrici in questione, doveva terminare nel 2012 ma ad oggi non ci sono ancora notizie in merito ai risultati delle analisi.

Per quanto riguarda gli aspetti giudiziari legati alle attività svolte nel SIN di Gela, la procura della Repubblica di Gela ha fornito alla Commissione Parlamentare di Inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti (XVI Legislatura) informazioni in merito ad alcuni progetti di bonifica approvati: il "Progetto definitivo di bonifica e misure di sicurezza della VASCA A zona 2" e relative integrazioni e prescrizioni e il "Progetto definitivo di bonifica delle acque di falda dello stabilimento multisocietario di Gela", entrambi a carico di Raffineria Gela SpA – Syndial SpA, che sono stati autorizzati tramite decreto ministeriale.

Sempre tra i progetti approvati, il 4 agosto 2009 viene emesso un nuovo decreto ministeriale riguardante il "Progetto definitivo di bonifica per la messa in sicurezza permanente della Discarica Fosfogessi" presentata da ISAF SpA. Tale discarica ha visto stoccare i residui derivanti dalla produzione di fertilizzanti fosfatici, i fosfogessi per l'appunto, che derivano dalla lavorazione della fosforite, un minerale usato negli impianti chimici per la produzione di acido fosforico. Dalla Relazione della Commissione Parlamentare di Inchiesta è EMRSO che "sono in via di definizione gli accertamenti relativi all'inquinamento causato dal riversamento del percolato nelle aree adiacenti e circostanti alla discarica". Risulta anche che sono stati terminati i lavori di capping (copertura del tetto della discarica con materiale idoneo) e sono stati potenziati gli impianti di trattamento del percolato.

Tra gli altri progetti approvati:

- il primo febbraio 2010 si autorizzano i lavori a carico di Raffine-

ria Gela SpA secondo il Progetto operativo di bonifica dell'area Nuova Unità Recupero Zolfo 2 e relative integrazioni e prescrizioni da parte di APAT;

- il primo febbraio 2010 si autorizzano anche i lavori a carico di Raffineria Gela S.p.A. secondo il Progetto operativo di bonifica dell'area Steam reforming e relative integrazioni;

- il 15 febbraio 2010 si autorizzano i lavori a carico di Raffineria Gela SpA secondo il Progetto operativo di bonifica dei suoli ai sensi del d.lgs. 152/06. Area nuovi serbatoi S-111 ed S-112 e relative integrazioni e prescrizioni da parte di APAT;

- per questi ultimi tre progetti è in corso da parte della magistratura una serie di controlli ed attento monitoraggio "sulla corretta applicazione delle prescrizioni imposte con i relativi decreti di approva-

zione".

Le criticità sono anche qui legate allo stato di salute dei cittadini, alcuni nel corso degli anni hanno accusato patologie legate a malattie respiratorie e polmonari.

Finché non si provvederà a bonificare l'area e fermare le cause che la inquinano, la situazione non potrà che peggiorare. E proprio sulle attività di bonifica bisogna fare alcune considerazioni: il gruppo Eni per anni ha condotto nel sito di Gela una politica di dismissione degli impianti portandoli a fine vita, rinunciando non solo ad investire in miglioramento della produttività e delle performance ambientali ma anche ad una manutenzione ordinaria preventiva per la sicurezza degli impianti.

Recentemente si è registrata un'inversione di tendenza.

L'Eni infatti ha annunciato rilevanti investimenti per il risanamento e lo sviluppo dei suoi impianti, aprendosi anche alle trivellazioni del fondale marino per estrarre quello che ormai è definito l'oro nero.

Il gruppo petrolifero ha soprattutto in questi mesi trovato il sostegno del Governo regionale e del Presidente Rosario Crocetta dopo l'accordo siglato nel novembre 2014.

Eni in sede di accordo dichiarò al Presidente Crocetta di avere attivato già 13 nuovi cantieri con una forza lavoro esterna che ha raggiunto 150 unità, mentre 18 nuovi cantieri dovrebbero entrare in attività con un ulteriore incremento che si renderà possibile se entro l'anno si avvierà l'attività della discarica di fosfogessi ISAF. E non solo industria, perché nel corso dell'incontro Eni e Regione confermarono la predisposizione attuativa dei piani relativi ai contributi economici per la realizzazione del Museo "Eschilo" a Gela nonché per il dragaggio e la riqualificazione del porto della stessa Gela.

Eni, inoltre, si era impegnata a valutare la rifunzionalizzazione della Diga Disuero progettando l'efficientamento energetico dell'intero comune di Gela, confermando di volere realizzare a Gela un importante Polo della Green economy e della Formazione, per gestire figure professionali da impegnare poi nei siti Eni disseminati per il mondo.

Questo accordo se da un lato garantisce la nascita di iniziative culturali, di riqualificazione ambientale e di economia verde che farebbero del polo siciliano un punto di riferimento mondiale dall'altro non tiene in considerazione la salute della popolazione gelese. Sembra una contraddizione di fronte alla scelta del ministero dell'Ambiente di riconoscere l'area industriale di Gela un sito di interesse nazionale e pertanto destinatario di fondi per la sua bonifica.

Le norme sui siti inquinanti

Il lungo percorso da contravvenzione a delitto



Dopo 18 anni di battaglie l'inquinamento, l'omessa bonifica, l'impedimento dei controlli, diventano reati e non accadrà più che processi per disastri ambientali vengano bloccati per decorrenza dei termini.

Per Il ministro dell' Ambiente Galetti: "Un importante passo avanti".

Dopo il sì del Senato gli "ecoreati" hanno una legge: l'art 452 bis del codice penale che riguarda "nuovi delitti" contro l'ambiente.

Cinque le fattispecie previste : inquinamento ambientale, disastro ambientale, traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività, impedimento del controllo e omessa bonifica.

I tempi di prescrizione raddoppiano e le pene possono arrivare a 15 anni di reclusione. Vuol dire che da oggi più difficilmente si ripeterà la vergogna dei processi bloccati dalla decorrenza dei termini per disastri come la strage da amianto o l'inquinamento provocato dalla discarica di Bussi alle falde idriche.

Ma di strada prima di arrivare alla configurazione di questo reato se ne è percorsa, spesso incontrando il dolore dei familiari delle vittime e i processi istruiti e interrotti proprio per la mancanza di una legislazione efficace. Una normativa quella ambientale che solo negli ultimi anni è tornata alla ribalta. Quando giuristi e politici iniziarono a confrontarsi sul tema ambiente, su cosa comprendesse il termine "ambiente" e cosa fosse necessario per tutelarlo, era il 1980, nello specifico si diede vita alla legge n.394/1986 (disciplina delle aree ad elevato rischio di crisi ambientale). Negli stessi anni sono stati emanati due decreti leggi convertiti dalle leggi n.441 del 1987 e 475 del 1988, adottati per fronteggiare le situazioni di emergenza ambientale causate dallo smaltimento di rifiuti industriali ed urbani. In tali legge erano disciplinati l'individuazione ed il finanziamento di interventi di bonifica dei siti contaminati, affidano il tutto ad appositi piani regionali, malgrado non erano fissati i criteri per la redazione di tali piani. Il Decreto ministeriale n.121 del 16 maggio del 1989 fissò per la prima volta tali criteri e le linee guida per l'elaborazione e la predisposizione dei piani di bonifica, a seguito di tale decreto furono emanate anche alcune leggi regionali per la disciplina di questi interventi.

La prima normativa organica nazionale in tema di siti contaminati è il Decreto ministeriale 471/99, regolamento attuativo dell'art.17 del Decreto Legislativo n.22 del 1997 (c.d. Decreto Ronchi). In tali norme veniva data una prima definizione di sito contaminato come sito in cui "le concentrazioni dei contaminanti superano i valori limite", quindi la normativa è fondata su criteri "tabellari" in cui la

verifica dello stato di contaminazione si evince dal confronto con valori limite per il suolo e per le acque sotterranee. Il DM 471/99 consiste di 18 articoli e 5 allegati tecnici.

Tra gli obiettivi del decreto vi erano dunque quelli di fornire le definizioni uniche di sito, criteri di sicurezza bonifica fase d'emergenza ecc, stabilire criteri e procedure amministrative per l'attuazione degli interventi, definire i valori limite dei contaminanti, selezionare le tecnologie opportune alla bonifica ed infine indicare alcuni criteri per l'applicazione dell'analisi di rischio. L'entrata in vigore del Dlgs 152/06 ha radicalmente modificato l'approccio tecnico per l'individuazione e la gestione dei siti contaminati. Nello specifico, la definizione di sito contaminato e la necessità di un eventuale intervento subordinato al superamento delle Concentrazioni Soglia di Rischio (CSR), ovvero obiettivi di bonifica determinati mediante l'applicazione di un'analisi di rischio-specifica, condotta secondo l'approccio stabilito dalla metodologia RBCA (Risk Based Corrective Action) dell'ASTM. I valori tabellari definiti dal DM 471/99 sono ripresi dal Dlgs 152/06, con una sola modifica inerente l'innalzamento del valore limite per i PCB per l'uso del suolo residenziale. Il decreto legislativo n 152/2006, in linea con quanto già stabilito nel Decreto ministeriale 471/99 (art.4, comma 2) prevede l'utilizzo dei valori di fondo (art.240, comma1, lettera b); tali valori sono sostitutivi dei valori di riferimento per terreni ed acque sotterranee, al di sopra dei quali è necessaria l'elaborazione dell'analisi di rischio sito-specifica.

In riferimento a quest'ultima è opportuno tenere in considerazione le modifiche apportate alla Parte IV, Titolo V del DLgs 152/06 dal Decreto Legislativo 16 gennaio 2008, n.4, per le quali i valori di fondo stabiliti per le acque sotterranee validati dall'Autorità pubblica competente costituiscono gli obiettivi di bonifica sito-specifici da rispettare al punto di conformità. Il decreto legge n.83 del 22 giugno 2012, convertito in Legge 134 del 7 agosto 2012 (G.U. 11 agosto 2012) contiene importanti novità normative, proponendosi, inoltre, l'obiettivo di mettere in moto l'attuazione di Piani di gestione fermi da anni. Di seguito si richiamano le autorizzazioni introdotte dalla recente legge: "Nel caso di attività di reindustrializzazione dei siti contaminati, anche di interesse nazionale, nonché nel caso di chiusura di impianti di raffinazione e loro trasformazione in depositi, i sistemi di sicurezza già in atto possono continuare ad essere esercitati senza necessità di procedere contestualmente alla bonifica, previa autorizzazione del progetto di riutilizzo delle aree interessate, attestante la non compromissione di eventuali successivi interventi di bonifica, ai sensi dell'art.242 del Dlgs. 3 aprile 2006, n.152 e successive modificazioni." " Su richiesta della Regione interessata, con decreto del Ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, sentiti gli Enti locali interessati può essere ridefinito il perimetro dei siti di interesse nazionale, fermo restando che rimangano di competenza regionale le necessarie operazioni di verifica ed eventuale bonifica delle porzioni di siti che, all'esito di tale ridefinizione, esuli dal sito di interesse nazionale". Un iter lungo e tortuoso quello della normativa in materia ambientale, che da oggi ha un preciso riferimento, l'art. 452 bis, con un elevato valore repressivo nei confronti di chi ne violi l'applicazione, sia il singolo cittadino che i grandi colossi industriali. A.D.

Il buco nero da 77,5 milioni di euro



Dietro la mancata bonifica delle aree industriali di Siracusa, Gela e Valle del Mela, ci sono storie di persone con le loro malattie ma anche la storia di fondi arrivati e mai spesi.

Un buco nero che negli anni ammonta a oltre 70 milioni di euro. Sembra lecito chiedersi che fine abbiano fatto questi soldi dal momento che di bonifica dei siti inquinati se ne inizia a parlare dal 1990.

Con qualche black out iniziale nell'erogazione delle somme complici un decreto attuativo di non facile interpretazione o semplice burocrazia, si arriva al 1995 quando si parla di 140 miliardi di lire, che in un ventennio sono stati convertiti (ma non spesi) in euro.

La denuncia di un nutrito gruppo di associazioni è destinata a prefetti, assessori regionali, sindaci, commissioni parlamentari, Asp, ma soprattutto a Procure, compresa l'Antimafia, oltre che a Corte dei Conti e Ue.

Poco meno di 20 anni fa, infatti, arrivò il primo stanziamento di fondi per le cosiddette "Aree ad Elevato Rischio di crisi Ambientale": 100 miliardi di lire per Siracusa, Priolo, Melilli, Augusta, Floridia e Solarino; 40 miliardi per Gela, Butera e Niscemi. I fondi per la Valle del Mela (Condrò, Gualtieri Sicaminò, Milazzo, Pace del Mela, San Filippo del Mela, Santa Lucia del Mela, San Pier Niceto) saranno assegnati in seguito, dopo il riconoscimento regionale di area a rischio. Nel 2002, ma con la medesima sorte, arrivano 7,5 milioni di euro ma «nulla è dato sapere» in merito a utilizzo, disponibilità residue, interventi effettuati e risultati.

Il fronte degli ambientalisti, con l'unica presenza politica del Movimento 5 Stelle, ripercorre – carte alla mano – la "tracciabilità" di fondi e omissioni. Dei 140 miliardi di lire fino al 1999 «venivano sostenute soltanto spese per il funzionamento dei comitati di coordinamento e delle relative segreterie. Finché, il 21 luglio del 2000, il ministero dell'Interno tolse ogni potere alla Regione e nominò i prefetti di Siracusa e Caltanissetta commissari delegati, ai quali vennero trasferite le somme in apposite contabilità speciali.

Al 31 dicembre 2004, scaduti i termini ministeriali, queste le somme erogate dall'assessorato regionale al Territorio e ambiente: 30.829.827,35 euro al commissario delegato di Siracusa; 8.263.310,38 al commissario delegato di Caltanissetta; circa 875mila e 140mila euro ai Comitati di coordinamento rispettivamente di Siracusa e di Caltanissetta; 68.238,87 euro al Comune di Siracusa.

In tutto poco più di 40 milioni, con una disponibilità residua di 19,8 milioni per l'area aretusea e di 11,8 milioni per quella gellese. A queste somme, ricordano i comitati, si aggiungono due finanziamenti dei Por di 35,3 e 35 milioni di euro all'Arpa.

Successivamente la competenza passa all'assessorato regionale: nel 2005 venne istituito l'Ufficio speciale "Aree ad elevato rischio ambientale" che centralizza poteri e strumenti di commissari, comitati ed enti locali. Una struttura soppressa nel 2009 con una resa istituzionale, a causa della «vastità e complessità delle problematiche ambientali dei territori ricadenti nelle Aree». Nel 2011 si resuscitò, col nome di "Sportello unico per il risanamento", il vecchio ufficio speciale, fino alla definitiva rottamazione, il 31 dicembre 2012, a cui seguirono notizie su un'indagine della Procura di Catania. Che non è l'unica a essersi occupata di questa storia. Inchieste indagini e qualche condanna per singoli episodi si registrano anche a Palermo e Siracusa.

Le inchieste sul filone ambientale., oltre al legame fra inquinamento e morti, dovranno pure raccontare cosa s'è fatto con i soldi dei Piani ufficialmente spesi e che n'è stato dei fondi rimasti nelle tre aree industriali. Chissà se sia la volta buona per confermare come questi soldi non vengano assorbiti dalle nubi inquinanti dei poli industriali per poi scomparire, ma che in realtà sono gli uomini a compiere determinate magie.

A.D.

Dieci regioni contro le trivelle, la Sicilia grande assente

Alida Federico

Era tra i grandi assenti, il 30 settembre scorso, per la presentazione alla Cassazione dei sei quesiti referendari per l'abrogazione delle norme nazionali che regolano le autorizzazioni e gli espropri per la ricerca e l'estrazione di idrocarburi. Un'assenza, quella della Sicilia, che pesa soprattutto sotto il profilo democratico, prima ancora che sulla centralità della Regione nell'amministrazione del proprio territorio. E infatti, appena qualche giorno fa, l'assemblea siciliana non ha raggiunto il quorum dei 46 voti favorevoli per rimettere alla volontà popolare l'articolo 35 del decreto Sviluppo del governo Monti e l'articolo 38 dello 'Sblocca Italia'. Il primo, appunto, prevede che la ricerca e l'estrazione di idrocarburi possano effettuarsi nella fascia tra le 5 e le 12 miglia dalla costa, mentre il secondo consente di accelerare queste attività "di interesse strategico" e che sono "di pubblica utilità, urgenti e indifferibili". Tale prova di forza del parlamento siciliano non ha comunque impedito, fortunatamente, che i referendum venissero proposti, grazie al raggiungimento delle condizioni minime previste dall'articolo 75 della Costituzione (la proposta deve provenire da cinque consigli regionali). Dieci, infatti, le regioni che hanno votato a maggioranza assoluta la procedura di referendum e che hanno depositato i quesiti contro le trivellazioni vicino alle coste e sul territorio. Basilicata, Abruzzo, Calabria, Campania, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna e Veneto. "E' la prima volta che dei quesiti referendari sostenuti dai Consigli regionali vengono presentati da dieci Regioni, che rappresentano il doppio del quorum richiesto" - nota Piero Lacorazza, presidente del Consiglio Regionale della Basilicata, in occasione della consegna dei quesiti antitrivelle in Cassazione. Su cinque dei sei articoli oggetto dei quesiti è attesa anche la decisione della Consulta, che si pronuncerà da gennaio ad aprile.

Oltre alla Sicilia, all'appuntamento del 30 settembre a Roma mancava anche l'Emilia Romagna, il cui presidente, Stefano Bonaccini, pur comprendendo le ragioni dei sostenitori del referendum, non considera questo "lo strumento più utile per affrontare la questione", convinto invece che le modifiche dell'articolo 38 dovranno essere proposte in Conferenza delle Regioni e poi nella Conferenza Stato-Regioni. Capofila dell'iniziativa è la Basilicata, il cui presidente del Consiglio Regionale ha sottolineato l'importanza di questa scelta, sia per l'impatto nella vita dei cittadini dei temi trattati dai due articoli incriminati sia per il peso che le Regioni devono avere sulle scelte del proprio futuro. "Chiediamo che non ci siano trivellazioni entro le 12 miglia - ha dichiarato Lacorazza - e che siano ripristinati i poteri delle Regioni e degli enti locali". Ed è sempre lo stesso Lacorazza a porre l'attenzione su un altro aspetto della vicenda da non sottovalutare, ossia quello del diritto di proprietà privata che verrebbe limitato. Perché "ad esempio, un articolo dello 'Sblocca Italia' prevede che per 12 anni sia concesso il permesso di ricerca sui terreni privati alle società estrattive" - argomenta l'esponente del Pd lucano.

La deposizione dei quesiti non ha comunque spento in Sicilia le

polemiche attorno alla bocciatura dell'adesione al referendum. La scelta del parlamento siciliano ha suscitato l'ira dei parlamentari del M5S, per i quali si è trattato di "un gesto vile che porterà altri danni ambientali nelle nostre terre e nei nostri mari". E la decisione dell'Ars ha creato anche delle spaccature all'interno della stessa maggioranza. Subito dopo la votazione all'Ars, infatti, Mimmo Turano e Margherita La Rocca Ruvolo, parlamentari dell'Udc, partito che sostiene il governo regionale, in una nota congiunta hanno espresso il loro rammarico per questa "brutta pagina della storia del Parlamento siciliano" che vede la nostra regione in isolamento "rispetto ad un tema delicatissimo come quello della difesa della nostra terra e del nostro mare" e di cui "contrari ed assenti dovranno rendere conto ai siciliani". Il riferimento va a quasi tutti i parlamentari siciliani del Pd, allineati al governo nazionale, ma anche al presidente Crocetta che non ha nascosto le motivazioni di questa posizione, ossia il rispetto "dell'accordo con l'Eni" la cui inosservanza "avrebbe compromesso gli investimenti promossi per Gela". Chissà, dunque, se la Sicilia, dopo "aver votato per prostrarsi al diktat del governo nazionale e agli interessi delle compagnie petrolifere", come denunciano i parlamentari pentastellati, promuoverà, al pari delle altre regioni, una campagna di sensibilizzazione e di informazione per evitare il pericolo di disinteresse o di disinformazione da parte dei cittadini che eventualmente saranno chiamati alle urne sui quesiti referendari.



Stop pesticidi: nuovo rapporto Legambiente sui residui chimici nei prodotti alimentari



Nel dossier di Legambiente “Pesticidi nel piatto 2015”, emerge che, a livello nazionale, negli ultimi anni i consumi di fitosanitari si sono ridotti del 29,2%. Si tratta di un calo significativo. Per quanto il quadro appaia positivo, occorre però dire che l'Italia è il primo paese europeo per ricorso alla chimica di sintesi nella difesa delle colture.

Situazione di impasse in Sicilia. Sempre secondo il dossier, la Regione Siciliana non ha ancora ultimato la preventiva trasmissione al Ministero della Salute delle analisi del 2014 dei pesticidi negli alimenti. Ci auguriamo di potere conoscere in tempi brevi, ed in modo dettagliato, la situazione della sicurezza alimentare in Sicilia. Dal rapporto emerge che una mole crescente di studi scientifici certifica sempre più le ricadute negative che l'esposizione diretta o indiretta ai pesticidi può produrre sulle persone, in primis gli agricoltori, i bambini, gli anziani, e sull'ambiente. Per questo, Legambiente, pur non demonizzando l'uso dei pesticidi e dei fertilizzanti di sintesi chimica, che tanta parte ha avuto nel migliorare la produttività agricola siciliana, sostiene da sempre le pratiche agricole che riescano a fare a meno dei pesticidi. La quantità dei residui di pesticidi che i laboratori pubblici hanno rintracciato in campioni di ortofrutta, prodotti derivati e miele resta elevata. Non tanto per le irregolarità, che sul territorio nazionale si mantengono al di sotto del 1% (0,7%) e di questo siamo naturalmente lieti, quanto piuttosto per la percentuale di campioni (42%) che presentano uno o più residui di pesticidi, seppure nei limiti di legge. Il multiresiduo, così definito per indicare la presenza concomitante di più residui chimici in uno stesso campione alimentare, è salito di cinque punti percentuale, dal 17,1% al 22,4%. L'analisi multiresiduale ha fatto registrare campioni da record: fino a cinque residui nelle mele, otto nelle fragole, quindici nell'uva da tavola.

“Secondo noi – dichiara Alfredo Tamburino, coordinatore del Dipartimento Agricoltura di Legambiente Sicilia - i piani di controllo dei residui di fitosanitari negli alimenti, predisposti a livello europeo e nazionale, non dedicano la giusta attenzione al fenomeno del multiresiduo, e delle sue possibili ripercussioni sulla salute dei consumatori. Per questo Legambiente Sicilia chiede che sul fenomeno del multiresiduo la Regione si faccia promotrice di un campo di indagine a tutto tondo per spingere le autorità competenti a pro-

cedere con passi più spediti verso una risoluzione del problema. Alla luce delle criticità ambientali del proprio territorio, chiediamo inoltre che la Regione Sicilia intensifichi in modo statisticamente significativo i controlli nel settore serricolo, agricolo ed in quello dell'uva da tavola, questo sia per aumentare il livello della sicurezza alimentare, che per arginare il fenomeno delle agromafie”.

Gli studi scientifici hanno ampiamente dimostrato gli effetti che l'uso non sostenibile dei pesticidi produce anche in termini di perdita della biodiversità, riduzione della fertilità del terreno ed accelerazione del fenomeno di erosione dei suoli. Ad esempio, l'uso spropositato di erbicidi a largo spettro per il controllo delle infestanti, quali il ben noto glifosato, lascia i suoli perennemente nudi ed esposti. Proprio sulla questione dell'utilizzo del glifosato si è attivato il Tavolo delle 17 associazioni ambientaliste e dell'agricoltura biologica, di cui Legambiente fa parte, richiedendo ai ministri della salute, dell'ambiente, delle politiche agricole di intervenire per impedirne definitivamente la produzione, la commercializzazione e l'uso, dopo che lo IARC, l'agenzia per la ricerca sul cancro dell'Oms, lo ha classificato come sicuro cancerogeno per gli animali e fortemente a rischio anche per l'uomo. Il tavolo delle associazioni ha quindi sollecitato il Governo e il Parlamento a intervenire urgentemente per l'applicazione del principio di precauzione e per chiedere alle Regioni di rimuovere il prodotto da tutti i disciplinari di produzione che lo contengono e di escludere da qualsiasi premio nei PSR le aziende che ne facciano uso.

Fortemente minacciata è anche la salute delle acque, come l'ISPRA ha sottolineato nell'ultimo Rapporto sullo stato delle acque italiane (2013), che ha rilevato la presenza in acque superficiali e sotterranee di 175 diverse sostanze chimiche, erbicidi in primis, con il glifosato in testa, seguito da fungicidi e insetticidi. A fare le spese del largo ricorso alla chimica di sintesi per usi agricoli è anche la biodiversità. Si pensi alla moria di api senza precedenti, che negli anni scorsi ha portato a puntare l'indice contro i neonicotinoidi – thiamethoxam, clothianidin e imidacloprid – gli antiparassitari usati per la concia delle sementi di mais, di cui in Italia ad oggi è sospeso l'utilizzo.

Nel 2014 i laboratori pubblici, accreditati per il controllo ufficiale dei residui di fitosanitari negli alimenti, hanno analizzato 7132 campioni tra prodotti ortofrutticoli, prodotti derivati e miele.

La percentuale di campioni irregolari si attesta sullo 0,7% (era 0,6% del 2012). Rispetto al 2012 la percentuale di campioni regolari e privi di alcun residuo di pesticida è scesa dal 64% al 58%, un ribasso che è legato al corrispondente incremento, fino al 42%, della percentuale di campioni regolari ma contenenti almeno un residuo. In definitiva, quasi un campione analizzato su due contiene uno o più residui di pesticidi, compresi casi di veri e propri cocktail di sostanze attive rilevate in uno stesso campione. Nel dettaglio, il 18,8% dei campioni presenta un solo residuo di pesticida, mentre il 22,4% dei campioni analizzati (rispetto al 17,15% del 2012), rientra nella categoria del multiresiduo. In quest'ultima è la frutta a mostrare le concentrazioni più rilevanti: sul totale dei campioni analizzati per questa matrice alimentare, circa il 43,3% contiene due o più residui chimici.

Svimez: disoccupazione da record in Sicilia Nell'Isola senza lavoro oltre il 60% dei giovani

Melania Federico

Secundo i nuovi dati sul mercato del lavoro diffusi dall'Istat ad agosto 2015 il tasso di disoccupazione si attesta all'11,9%, in calo per il secondo mese consecutivo. La flessione è di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 0,7 punti rispetto allo stesso mese del 2014. In dodici mesi la disoccupazione diminuisce del 5%, e ci sono 162 mila persone in meno in cerca di lavoro. Il dato diffuso dall'Istituto di statistica segue il calo del mese di luglio dei senza lavoro quando il tasso era sceso al 12%. L'11,9% di agosto è il risultato più basso a partire da febbraio 2013. Ora il tasso risulta pressoché stabile anche se a guastare il trend positivo c'è il dato sulla disoccupazione giovanile che torna a salire di 0,3 punti.

Ed è da twitter che il premier commenta a caldo i dati: "Istat. In un anno più 325mila posti di lavoro. Effetto #Jobsact #italiariparte #lavoltabuona". Sempre servendosi di un social network, ma stavolta di Facebook, Renzi spiega che "i dati Istat certificano che il Job-Act funziona. In un anno abbiamo recuperato 325mila posti di lavoro, agosto su agosto. La disoccupazione che era quasi al 14% all'inizio dell'azione del Governo, adesso è sotto il 12%. Le riforme danno frutti, l'Italia riparte. Avanti tutta, adesso. C'è ancora molto da fare e possiamo farlo insieme, con la fiducia di chi sa che apparteniamo a un grande Paese, forte e orgoglioso. Viva l'Italia". Ed è Renato Brunetta a rispondere via twitter al premier: "Falso! Non è vero. #jobact non incide su creazione nuovi posti di lavoro. Basta con queste frottole". A mostrare soddisfazione anche il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, secondo cui le cifre dell'Istat sono la prova "che siamo sulla strada giusta". Ormai per Padoan si può parlare di "miglioramenti permanenti, frutto di scelte strutturali". Per il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, le cifre dell'Istituto di statistica confermano "che la ripresa è una realtà", ora tangibile in termini di occupazione, dopo i risultati già incassati su Pil, ordini, produzione. Una nota stonata riguarda i giovani. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, cioè la quota di giovani disoccupati sul totale di quelli attivi (occupati e disoccupati) è pari al 40,7%. L'Istat sottolinea inoltre che dal calcolo del tasso di disoccupazione sono esclusi i giovani inattivi, cioè coloro che non sono occupati e non cercano lavoro, nella maggior parte dei casi perché impegnati negli studi. Il tasso di inattività dei giovani tra 15 e 24 anni diminuisce di 0,4 punti percentuali, arrivando al 73,8. In termini tendenziali, rispetto ad agosto 2014, il tasso di occupazione dei giovani 15-24enni cala dunque di 0,1 punti percentuali, e cala anche il tasso di disoccupazione (-2,3 punti), a fronte di una crescita del tasso di inattività di 1,2 punti. Con riferimento alla media degli ultimi tre mesi, per i giovani 15-24enni si osserva il calo del tasso di disoccupazione (-0,6 punti percentuali), a fronte di una lieve crescita sia del tasso di occupazione (+0,1 punti) sia del tasso di inattività (+0,1 punti).

La Sicilia dopo la Calabria, rimane la regione con il più alto tasso di disoccupazione in Italia. I sindacati rincarano la dose e mettono in dubbio anche l'incremento stimato dall'Istat: "Nell'edilizia l'istituto di ricerca stima in cinquemila i posti di lavoro in più in Sicilia, ma da una nostra indagine nelle casse edili risultano 700 occupati in meno tra il giugno 2014 e il giugno scorso. Delle due l'una: o i dati non sono precisi, oppure si tratta di lavoro nero e non di nuovi posti di lavoro". Secondo l'Inps, che ha comunicato il report sui dati 2014, rispetto all'anno precedente, nell'Isola sono calati note-



volmente i dipendenti iscritti all'istituto di previdenza (784 mila gli iscritti, con un calo di 12.400 unità). A crollare sono anche le ore lavorate. Il record negativo tra le province siciliane spetta a Palermo, che segna tra il 2013 e il 2014 un calo di lavoratori elevato (meno 6.917) e un crollo delle giornate lavorative (meno 1,4 milioni). Oltre 12.500 le imprese cessate, sempre secondo l'Inps, e 2.119 gli artigiani che hanno chiuso i battenti: "Questo rappresenta un elemento di criticità per il territorio - dice la direttrice regionale dell'Inps, Maria Sciarrino - ma segnaliamo un calo più contenuto in province come Ragusa ed Enna, cosa che ci fa essere cautamente ottimisti, pur sempre in un contesto di crisi economica". A detta dell'INPS segnali positivi arrivano dal Turismo. Se il 2014 è stato quindi un anno nero per l'economia della Sicilia, la ripresa nazionale di quest'anno ancora stenta ad arrivare nell'Isola. L'ultima rilevazione dell'Istat stima il tasso di disoccupazione in Italia a quota 11,9%, in diminuzione rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, quando superava quota 12%. In Sicilia il tasso rimane invece stabile a quota 22,3%. Peggio fa solo la Calabria con il 25,2%. Tra i giovani il tasso di disoccupazione è davvero preoccupante: nell'isola i giovani fino a 24 anni senza lavoro sono il 60%, nel resto del Paese il 40.

Anche l'Eurostat, ha fornito il dato sul tasso di disoccupazione giovanile nell'area dell'euro che si attesta, ad agosto, al 22,3%: in lieve rialzo rispetto al 22,2% di luglio ma in calo rispetto al 23,6% di agosto 2014. Ad agosto erano 3,131 milioni i giovani disoccupati (sotto i 25 anni) nell'area dell'euro (4,61 milioni nell'Ue a 28). Rispetto ad agosto 2014 la disoccupazione giovanile è diminuita di 262 mila unità nell'area dell'euro (-448 mila nell'Ue a 28).

Nell'Ue a 28 la disoccupazione giovanile si attesta ad agosto al 20,4%: stabile rispetto a luglio ma in calo rispetto al 21,9% di agosto 2014. I più bassi livelli di disoccupazione giovanile sono stati osservati in Germania (7%), in Austria (10,8%), nei Paesi Bassi (11,2%), in Danimarca (11,4%) e in Estonia (11,5% a luglio 2015).

I più alti sono stati registrati in Spagna (48,8%), in Grecia (48,3% a giugno 2015), in Croazia (43,5% nel secondo trimestre 2015) e in Italia (40,7%).



Si aggrava il deficit di bilancio, la Regione sul baratro

Franco Garufi

Il re è nudo. Come nella fiaba di Andersen gli occhi ingenui di un bimbo svelarono l'inganno del sarto di Corte, così bisogna leggere il nuovo DPEF 2016-2018 presentato dall'assessore regionale all'Economia Alessandro Baccei, con gli occhi della verità, a rischio di essere considerati impolitici. Non ci sarà Bilancio della Regione se Roma non concederà le risorse necessarie ad evitare il sostanziale default. Il disavanzo di 1,75 miliardi del 2016 potrà essere coperto solo da risorse nazionali, concesse dal governo centrale, perché gli impegni assunti con Bruxelles e gli orientamenti romani vietano -per fortuna- di utilizzare per la spesa corrente le risorse destinate allo sviluppo.

Lo "sforzo per non utilizzare le risorse del FSC" di cui parla il documento è in realtà la constatazione che non sarà possibile riproporre gli escamotages degli ultimi anni e l'andazzo che ha consentito di nascondere una condizione di sostanziale default. Se agli otto miliardi di deficit accertati dalla Corte dei Conti, aggiungiamo le previsioni del Documento consegnato ieri all'ARS, siamo ormai a dieci miliardi di deficit. Una situazione ormai insostenibile, affrontabile solo con un radicale cambio di paradigma di cui non si trova traccia nel dibattito politico regionale. Si era prevista per il 2014 una crescita del Pil pari allo 0,9%; eppure sarebbe bastato guardare le indagini periodiche della Banca d'Italia per accorgersi che l'economia di tutte le regioni meridionali si trovava ancora in un ciclo negativo e che, perciò, anche quella siciliana sarebbe rimasta ferma sul rosso. D'altronde, come avrebbe potuto crescere l'economia siciliana in assenza di condivise e realistiche politiche di sviluppo? Si scrive di ben due miliardi di evasione fiscale l'anno, ma cosa si è concretamente fatto per avviare un'azione costante e seria di recupero, aldilà dei soliti annunci roboanti?

C'è di peggio: non vedo nel documento di programmazione economica e finanziaria alcuna strategia per utilizzare la ripresa, seppur debole e contraddittoria, che in qualche modo riverbererà anche sulla Sicilia. Sono stati approvati i programmi operativi dei fondi strutturali, ma essi hanno solo deboli collegamenti con le strategie di politica dei fattori produttivi e dei settori che la regione dovrebbe impostare. In forza di ciò, ci troveremo probabilmente a ripetere -tranne qualche eccezione- la tragicommedia dei ritardi e dello spreco dei fondi strutturali: nessuno ne parla e sulla porta dei vertici della burocrazia regionale è affisso il cartello "non disturbare", mentre scelte decisive per il futuro dell'isola si consumano nelle segrete stanze. Mi chiedo perché in Sicilia manchi quasi del tutto un movimento di massa capace di far sintesi ed organizzare il disagio sociale diffuso. E' facile prevedere che nelle prossime settimane tutti coloro il cui "pane" dipende dalla spesa regionale si metteranno in moto per difendere se stessi; nella condizione data, a nessuno si potranno chiedere sacrifici in nome di



un "bene collettivo" sempre più lontano ed indistinguibile. La Sicilia non riesce ad agganciare la ripresa, ma la politica continua ad occuparsi di se stessa, a discettare sul tasso di "cuffarismo" dei nuovi acquisti del centrosinistra. A cosa e a chi serve una vicenda politica che, ormai da mesi, si trascina stancamente da un presunto scandalo all'altro, in un'atmosfera che diventa sempre più mefitica?

Quanto è avvenuto nell'isola nel corso dell'estate e quanto continua a succedere in questi giorni (e ciò che potrebbe accadere nei giorni a venire) suscita turbamento e preoccupazione. Percepisco che siamo ad un altro dei tornanti che la storia siciliana ha più volte conosciuto nell'ultimo cinquantennio; tornanti pieni di insidie, soprattutto perché oscure appaiono le ragioni del contendere e fortissima si avverte la necessità della trasparenza. Ecco, sono l'assenza di trasparenza, l'oscurità rispetto ai contenuti reali dei problemi in campo, la scarsa o nulla comprensibilità dei messaggi che si intrecciano, che mi fanno temere che nelle prossime settimane ci attendano sorprese ancora più amare.

A mio avviso, proprio la trasparenza e l'apertura di un confronto con le "carte in tavola" è ciò che dovrebbe chiedere unitariamente il sindacato confederale siciliano che, oggi, resta uno di pochi soggetti sociali dell'isola la cui credibilità non sia stata intaccata. Un confronto da sostenere con un movimento di massa che assuma obiettivi non corporativi, di radicale cambiamento e sappia dare una risposta alla crescente frammentazione del mondo del lavoro provocata anche dalle politiche del governo Renzi. Quando una situazione si fa veramente difficile, generalmente si dice che siamo arrivati al fondo del barile. Stavolta, temo che le cose stiano ancor peggio: potremmo scoprire che il barile non ha più il fondo e siamo destinati a precipitare all'infinito.

Un tesoro sociale disperso tra troppe mani Sul patrimonio tolto ai boss regna l'incertezza

«**B**indi ed altri»: il Parlamento chiama così, senza tanti fronzoli, l'atto della Camera 2786 con il quale il presidente della Commissione bicamerale antimafia Rosy Bindi (Pd) il 18 dicembre 2014 ha presentato il ddl che delega il Governo «in materia di misure per il sostegno in favore delle imprese sequestrate e confiscate sottoposte ad amministrazione giudiziaria e dei lavoratori da esse dipendenti, nonché di organizzazione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata». Dal 17 settembre è in corso di esame alla Commissione Giustizia, relatori sono Claudio Fava (Psi/PLI) e Davide Mattiello (indipendente Pd). Obiettivi della riforma sono rendere più veloce, tutelante ed efficace il procedimento che conduce dal sequestro alla confisca definitiva dei beni; potenziare l'Agenzia in modo tale che questa possa procedere con maggior efficienza alle destinazioni dei beni definitivamente confiscati; predisporre strumenti di sostegno economico dedicati alle aziende, a tutela di lavoratori, fornitori e clienti.

Numeri e pallottoliere – I beni inseriti nella banca dati dell'Agenzia sono, a fine febbraio 2015, 139.187. Dopo una crescita continua fino al 2013, nel 2014 si è registrata una certa flessione, con gli uffici giudiziari che hanno posto la loro attenzione su 16.701 beni (circa 1.400 al mese).

I beni sequestrati sono 17.973 (la stragrande maggioranza in Sicilia) e quelli confiscati sono 46.799 (anche qui domina la Sicilia). Il totale fa 64.772. E il resto? Sorpresa: 36.628 sono i beni dissequestrati (tutti quelli con rigetti e/o revoche di sequestri o confisci) che, in pratica, tornano ai proprietari (spesso mafiosi). Sono 32.547 i beni proposti (per i quali si è ancora nella fase di attesa di un pronunciamento da parte del giudice di primo grado) e sono infine 5.240 i beni destinati, cioè quelli giunti alla confisca definitiva e poi mantenuti al patrimonio dello Stato o assegnati agli enti locali. Tra il 2010 e il 2012 c'è stato un evidente calo del numero dei beni destinati, che sono passati da 386 a 88 e a una ripresa nel 2013 è subentrata una nuova diminuzione: appena 151 nel 2014. La destinazione dei beni confiscati dipende da fattori esterni al sistema giudiziario. Mentre infatti Tribunali, Corti di appello e Cassazione svolgono più o meno bene il lavoro, la fase successiva, di competenza dell'Agenzia, rimane soggetta a elementi che la rendono imprevedibile. Nel periodo 2007-2009 si è sempre superata la quota di 500 beni destinati, nel 2010 si era ancora a 386 destinazioni ma nel biennio successivo si è avuto un forte calo con un totale di circa 90 beni destinati negli anni 2011 e 2012. Nel 2013 sembrava che la produttività dell'Agenzia stesse tornando su valori accettabili, con 428 beni giunti a destinazione ma il dato del 2014 (151 beni) evidenzia come ci sia stato un forte rallentamento nell'emanazione dei decreti e siano stati messi in stallo tanti beni che restano dunque inutilizzati.

Le aziende muoiono - Il 30 aprile 2012 Confindustria ha presentato un articolatissimo progetto per la trasparenza nelle assegnazioni, la velocizzazione e la redditività dei beni, a partire dalle imprese, che venne così accolto dal ministro Alfano: «È un segnale importante e un'occasione di crescita che accogliamo e per il quale siamo pronti a impegnarci in prima linea. Questa proposta



rientra nel quadro delle iniziative reali per un'antimafia dei fatti che noi da sempre sosteniamo».

Dopo di che, tre anni di silenzio costellati da tanti progetti di riforma (uno dei quali è in fase avanzata) ma, soprattutto, da molte imprese che rischiano di morire con i loro posti di lavoro. Le aziende in banca dati sono 9.654 (il 6,9% del totale) di cui 2.554 individuali, 4.462 srl, 286 coop e 163 spa. Del complesso, al 28 febbraio 2015, solo per 199 aziende era stato emesso il decreto di destinazione.

Tutte le altre - vale a dire 9.455 - languono, vivacchiano, palpitano e periscono tra proposte (2.603), decreti di primo e secondo grado (5.910) e sentenze definitive della Cassazione (942): per l'Inag (Istituto nazionale degli amministratori giudiziari) il 90% è in liquidazione, fallito o cessato.

Un esercito di amministratori senza regole e trasparenza – L'Albo degli amministratori giudiziari c'è ma non si vede, perché mancano i decreti attuativi (che devono seguire la legge 4/2010). Nessuno, dunque, sa quanti siano gli amministratori. Secondo l'Inag ci sarebbero circa 500 professionisti/amministratori giudiziari, stabilmente impegnati nella gestione di patrimoni complessi composti da aziende e circa 700 impegnati occasionalmente su altri beni (immobili, mobili registrati e altri beni). Molti soggetti, infatti, vista la complessità della materia e in considerazione dell'assenza di un tariffario di riferimento (che arricchiscono taluni e fanno vivere talatri), investono le energie in altri settori professionali.

Non c'è dunque da meravigliarsi se nell'opacità degli strumenti a supporto dell'autorità giudiziaria scoppino scandali (tutti da verificare in sede processuale) come quello recente di Palermo e i Tribunali siano costretti a mettere pezze: Palermo stessa non esclude l'azzeramento di alcuni incarichi. Già gli incarichi, che non sono solo quelli degli amministratori ma di una pleora di consulenti, periti, commissari liquidatori, presidenti e consiglieri di amministrazione. Una scelta strategica e senza spese per lo Stato sarebbe, infine, quella di consentire l'utilizzo, seppur parziale, dei 342 milioni definitivamente confiscati e depositati presso il Fug (Fondo unico giustizia) a garanzia di aperture di credito bancario in favore delle aziende sequestrate che ne fanno richiesta.

Rapporto Onu sulla corruzione in Italia

Passi avanti, ma molto è ancora da fare

Promossa, ma con riserva. L'Italia compie dei progressi nell'attuazione della Convenzione Onu contro la corruzione, ma molti restano i problemi insoluti e gli aspetti da migliorare. È quanto emerge dal primo Rapporto Onu sullo stato di realizzazione nel nostro Paese delle misure volte a prevenire e a combattere la corruzione in modo più efficace. Un giudizio timidamente positivo che Visco, in occasione del convegno "La Convenzione ONU contro la Corruzione e l'impegno italiano nella sua attuazione", tenutosi presso il Centro Congressi della Banca d'Italia, a Roma, lo scorso 6 ottobre, ha cercato di leggere in un'ottica ancora più ottimistica, considerato che il Rapporto immortalava la situazione dell'Italia nel quinquennio 2008-2013. Dopo quella data, infatti, sono state adottate una serie di misure, tanto sul fronte della prevenzione che su quello della repressione, in conformità a quanto indicato dall'Onu. Il riferimento va al dl 90/2014 sui poteri dell'Autorità anticorruzione e alla legge n. 69/2015 che prevede pene più severe per i reati legati alla corruzione.

Al governatore della Banca d'Italia ha fatto eco il ministro Orlando, presente all'incontro, ricordando che alcuni provvedimenti, come la legge 186/2014 sull'autoriciclaggio o le misure premiali per chi denuncia la corruzione, sono stati già approvati, rendendo dunque superate le raccomandazioni degli osservatori Onu. Il guardasigilli ha, inoltre, spaziato sullo scenario normativo che disciplina la materia nel nostro Paese, a cui ha contribuito non solo il governo in carica. Ha, infatti, menzionato la legge 190/2012, la norma sul voto di scambio politico mafioso ex art. 416 ter, la legge sugli ecoreati, così come ha puntualizzato che la legge 69/2015 sui reati contro la Pubblica Amministrazione rivitalizza le figure di reato sul falso in bilancio. Orlando ha colto l'occasione, comunque, per ribadire l'urgenza della regolamentazione delle lobby e, in sintonia con Cantone, ha sottolineato la rilevanza che avrà l'approvazione del Codice degli appalti. Proprio per il presidente dell'Anac, «si fa fatica a trovare in interventi internazionali parole così positive per l'Italia», senza nascondere tuttavia che ci sono alcuni ambiti in cui c'è ancora da fare. È il caso del miglioramento «dell'utilizzo nel sistema della pubblica amministrazione di codici di comportamento», perché attualmente «sono strumenti ancora più che altro teorici».

La legge Severino – ha precisato il magistrato – ha previsto delle sanzioni disciplinari, ma non abbiamo ancora segnali di una sua applicazione», mentre «il passaggio di codici di comportamento è importante e non è solo formale». Anche il rapporto Onu invita ad ulteriori sforzi per rafforzare le procedure disciplinari contro i funzionari pubblici coinvolti in reati di corruzione, così come raccomanda di superare il limite della normativa secondo cui un'indagine per corruzione tra privati "può essere avviata solo a partire dalla querela di una vittima del reato". Il documento dell'organismo internazionale suggerisce all'Italia di attuare, altresì, la parte della convenzione che prevede il trasferimento all'estero dei



testimoni e di procedere ad una "riforma" per affrontare "la lunghezza dei procedimenti giudiziari". Non sfuggono al Rapporto neanche i problemi legati all'istituto del patteggiamento, che può influenzare l'attuazione delle leggi anticorruzione, e alle tecniche di indagine, dal momento che, ad esempio, le "attività sotto copertura" o i "pentiti" vengono utilizzati "solo per i reati più gravi, che attualmente, ai sensi della Legge 146/2006, non includono la maggior parte dei reati di corruzione". È, invece, "consigliabile – si legge nel Rapporto - includere i reati di corruzione nella lista dei reati più gravi per consentire l'uso di speciali tecniche investigative nelle indagini di tali reati". Il Rapporto non risparmia osservazioni neanche sulla inadeguata "capacità di raccogliere ed analizzare i casi e le statistiche", che non permette quindi di verificare il funzionamento dei meccanismi di controllo e degli strumenti sanzionatori adottati. Chissà se anche questo aspetto influisce sugli indici sulla corruzione basati sulla percezione, che presentano valori alquanto allarmanti, ma che, secondo Visco, hanno dei «limiti» perché possono essere condizionati anche dalle notizie di episodi corruttivi diffuse nei giorni della rilevazione. «Sarà importante – ha concluso Visco – che ai progressi effettivi realizzati in questi anni, si associno, da un lato, uno sforzo di elaborazione di indicatori il più possibile ancorati a evidenze oggettive piuttosto che unicamente legati alle percezioni. Dall'altro, che migliori la capacità di comunicare e valorizzare i progressi ottenuti, anche sul piano internazionale oltre che su quello interno».

Ecco perché il governatore della Banca d'Italia ha manifestato il suo apprezzamento per il meccanismo delle peer reviews (giudizio dei pari) utilizzato dall'Onu che «è assai più efficace della costruzione di graduatorie, spesso proposte anche dalle organizzazioni internazionali per la valutazione dei risultati conseguiti».

A.F.

Le ricche Regioni del Nord avviano la spesa europea, il Sud la ignora

Il Gruppo CLAS è un'associazione di 80 professionisti nel campo dello sviluppo territoriale, con sede a Milano, che ha tra i suoi principali esponenti il professor Lanfranco Senn ordinario di Economia regionale e di Economia urbana presso l'Università Bocconi di Milano. Il Gruppo è stato incaricato, lo scorso settembre, di sviluppare il progetto di ruralità mediterranea denominato RADAMES (Rete Aree e Distretti Agro-ambientali per la movimentazione turistica l'Escursionismo e lo Svago) proposto congiuntamente da quattro GAL (Gruppi di azione Locale) della Sicilia Orientale, il GAL Etna, il GAL Etna, il GAL Etna, il GAL Kalat, il GAL Terre dell'Etna e dell'Alcantara. Della presenza del Gruppo Clas in Sicilia, che cito a titolo di cronaca ed è di per sé un fatto positivo per gli orizzonti di rapporti nazionali che apre ai GAL che l'hanno scelto, mi sono accorto cercando sul web informazioni a proposito dell'articolo pubblicato sul quotidiano di Confindustria a proposito dei primi dati sulla programmazione 2014-2020 forniti dall'Osservatorio "Il Sole 24 ore- Gruppo Clas".

Il dato che colpisce è relativo, guarda caso, proprio alla quasi totale assenza delle regioni del Mezzogiorno tra quelle "virtuose" che sono riuscite a far partire i bandi del nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali e di investimento europeo. I tre programmi operativi italiani (sul totale di 50) ai quali la Commissione Europea non ha ancora il via libera sono, non a caso, il FESR Campania e il plurifondo della Calabria tra i POR e, tra i programmi operativi nazionali, quello denominato "Legalità" che riguarderà le cinque regioni del Sud meno sviluppate (337 milioni di euro di finanziamenti, di cui 94 di cofinanziamento nazionale). Dei 47 programmi operativi approvati, 24 non hanno ancora provveduto a pubblicare bandi, mentre gli altri 23 sono già operativi. Il Rapporto ricorda che La Toscana primeggia con 17 avvisi, seguita da Emilia Romagna e Liguria, a pari merito a quota 11, mentre Friuli Venezia Giulia e Lombardia hanno finora pubblicato 10 bandi ciascuna. Ciò è stato reso possibile dal fatto che si tratta di programmi approvati dalla Commissione già la scorsa primavera (come la gran parte dei programmi FSE e molti FESR del Centro-Nord) o addirittura, come nel caso della Toscana, grazie al fatto che l'amministrazione regionale ha anticipato risorse dal proprio bilancio.

Nel rapporto dell'Osservatorio si fa cenno anche alla Sicilia, ma esclusivamente per quanto riguarda il FSE. Infatti, otto amministrazioni (Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Toscana, Marche, Lazio, Basilicata e Puglia) hanno avviato tempestivamente sia il Por FESR (Fondo europeo di sviluppo regionale) sia quello FSE (Fondo sociale europeo). Cinque (Friuli Venezia Giulia, Trento, Sardegna, Sicilia e Veneto) hanno puntato sul FSE, mentre 3 (Bolzano, Umbria e Valle d'Aosta) sono partite dal FESR. Com'è noto il programma operativo del fondo sociale siciliano è stato approvato con diversi mesi di anticipo su quello del FESR e sul PSR; tuttavia non risulta ancora avviato alcun bando. Le aree prioritarie scelte per i primi bandi dalle regioni più avanzate privilegiano l'innovazione, l'istruzione soprattutto tecnica superiore, l'occupazione



di qualità, lo sviluppo dell'PMI nel settore agricolo e della pesca, l'efficienza energetica.

A livello complessivo le Regioni del Centro-Nord prevedono di dedicare a questo tema 1,7 miliardi (tra fondi Ue e cofinanziamento nazionale).

Nel Sud la quota prevista è invece pari a 1,5 miliardi, metà dei quali verrà messa sul piatto dalla Puglia. Il dato in comune tra tutte le regioni più avanzate è la grande attenzione posta dai primi bandi al tema dell'intervento sui giovani e sulla creazione di nuove opportunità di lavoro per le nuove generazioni, anche attraverso la valorizzazione degli strumenti per incentivare l'auto-imprenditorialità. In sostanza, le rilevazioni dell'Osservatorio confermano il ritardo con cui le regioni meridionali, e la Sicilia in particolare, si presentano ai nastri di partenza della nuova programmazione. Cos'altro serve per sollecitare una discussione reale sull'utilizzo dei fondi strutturali e di investimento europeo? Oppure ancora una volta dovremo rassegnarci all'elenco delle occasioni perdute? Nel frattempo ad un mese e mezzo dalla scadenza dell'ultima proroga utile per l'utilizzo delle risorse del 2007-2013, nessuno sa esattamente a che punto sta la certificazione della spesa, anzi le notizie giunte da Bruxelles sono preoccupanti e fanno temere il disimpegno di oltre 800 milioni di euro alla fine dell'anno. Nel frattempo, il testo del POR FESR resta ben custodito nei cassetti nell'assoluto silenzio di coloro- governo regionale e alta burocrazia regionale- che dovrebbero metterlo a disposizione delle forze sociali e produttive e dei cittadini siciliani. Davvero un bell'esempio di trasparenza!

F.G.

Cisl: cinque punti per rilanciare la Sicilia

“Isola cenerentola, politica si svegli o lasci”

Umberto Ginestra

Un piano in cinque punti per portare la Sicilia fuori dalle secche della crisi e dell'emergenza finanziaria. E “affinché l'Isola si lasci alle spalle il tristissimo primato mondiale che i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro le assegnano, in fatto di giovani senza occupazione”. A lanciarlo la Cisl nel giorno della Conferenza regionale programmatica e organizzativa, svoltasi a Palermo. Perché alla Sicilia, segnala la Cisl analizzando i dati Ilo, spetta il palmares dei numeri peggiori del mondo in fatto di occupazione giovanile. In Asia, i giovani senza lavoro sono mediamente il 10%. Nei paesi industrializzati la disoccupazione giovanile sale al 16,6. In Africa e Medio Oriente, al di là del reddito pro-capite, riguarda più o meno il 30% della popolazione giovanile. In Sicilia, rimarca il sindacato, supera il 50% dei giovani come pure Eurostat ha certificato qualche giorno fa. Così, “godiamo di una leadership mondiale che non ci piace e non ci interessa”, ha tuonato Mimmo Milazzo, segretario della Cisl Sicilia, lanciando i cinque punti che nelle intenzioni del sindacato dovrebbero “recuperare risorse da investire in sviluppo, creazione di lavoro. E nel contrasto alla povertà dato che nell'Isola ben l'86% del milione e passa di pensionati vive con un assegno mensile di 644 euro contro la media nazionale di 825”.

LA REGIONE CHE NON C'È - Alla politica, la Cisl contesta “una miopia fatta di localismi e frammentazione”. Alla Regione un deficit di programmazione e di visione. A Palazzo dei Normanni e Palazzo d'Orleans, “l'incapacità – si legge nella relazione d'apertura - di innescare mutamenti strutturali e generare sviluppo duraturo”. Così, secondo Milazzo, “per costruire o investire, tutte le autorizzazioni dovrebbero essere pronte in 30-60 giorni altrimenti a scattare dovrebbe essere il silenzio-assenso, con verifiche solo in corso d'opera”. Insomma, per il segretario in Sicilia c'è bisogno di una svolta, qui e ora. “Sennò che senso ha?”, si è chiesto rivolgendosi alla platea dei 400 delegati arrivati da ogni parte dell'Isola. “Al governatore Crocetta – ha aggiunto Milazzo - proponiamo di farsi immediatamente promotore di un protocollo d'impegni condiviso in direzione di un piano industriale, di un piano energetico regionale e di un piano di sviluppo e coesione sociale”.

I CINQUE PUNTI DELLA PROPOSTA CISL - Milazzo snocciola le priorità del sindacato. Insiste sull'attuazione della centrale unica degli acquisti: “operazione che varrebbe 500 milioni almeno”. Parla di lotta all'elusione e all'evasione fiscale: “consentirebbe di recuperare 700 milioni degli oltre due miliardi di entrate che l'anno scorso sono andati in fumo”. Chiede la “ridiscussione urgente” della quota regionale di compartecipazione alla spesa sanitaria: portata nel 2007 dal 42,50 al 49,11 dal governo nazionale, lì è rimasta mentre le altre Regioni, mediamente, contribuiscono con il 41%: “si libererebbero 600 milioni dal bilancio della Regione”. Ancora, invoca il varo di un piano per i 2,4 milioni di tonnellate di rifiuti che ogni anno vengono prodotti nell'Isola, che solo per il 13,4% finiscono nella raccolta differenziata: “una questione annessa – ripete - che ha a che fare, non solo con i temi dell'occupazione e della produzione di energia ma anche con l'idea di civiltà e di decoro urbano e sociale”. Inoltre rivendica, il segretario, l'approvazione all'Ars nei prossimi giorni dell'integrazione alla legge sugli enti di area vasta: “la gestione commissariale, arrivata a 32 mesi, ha depotenziato la capacità di governo del territorio, di questi enti intermedi”.



SALTO DI QUALITÀ O PAROLA AI SICILIANI - Per la Cisl, il giro di boa è la prossima legge finanziaria. “Ci aspettiamo che nella Finanziaria regionale 2016 siano messi a fuoco tempi e modi, priorità e indirizzi”, ha rimarcato il segretario precisando che “la Cisl c'è, a provare a dare un senso a quello che resta della legislatura”. “Il nostro obiettivo è riaprire il confronto con la Regione. Al governo e all'Ars chiediamo una svolta. Ma se il salto di qualità non arriva, la politica non perda tempo, restituisca la parola ai siciliani”. In ogni caso, il mondo del lavoro non resterà con le mani in mano: “non accetteremo operazioni di facciata o gattopardesche”, ha incalzato Milazzo annunciando, “in assenza di novità”, manifestazioni territoriali. E soffermandosi pure sui temi della desertificazione industriale che avanza, “dalla chimica alla metalmeccanica all'alta tecnologia”. Sulla questione del crollo delle opere pubbliche: “in Sicilia le incomplete sono 215 e rappresentano il 24% del totale nazionale”. Sul nodo dei collegamenti: “una rete vecchia di decenni e ipotecata da crolli smottamenti e frane senza fine”.

LA LEADER FURLAN - “Stiamo lavorando all'aggiornamento della nostra architettura organizzativa interna”, ha spiegato la leader nazionale del sindacato. Che oltre ai temi politici del momento si è soffermata sulla riforma organizzativa che impegna la Cisl e che porterà al “cambiamento strutturale” del sindacato. “Dobbiamo rendere più efficienti e ridimensionare i livelli centrali dell'organizzazione per indirizzare maggiori energie e risorse sulle strutture di prossimità”, ha sottolineato Furlan. Perché è lì che si gioca “la sfida di un sindacalismo moderno, più rappresentativo e maggiormente vicino ai bisogni delle persone”. “Vuol dire – ha precisato - far leva sulla contrattazione, sulla bilateralità, sull'insieme dei servizi che danno vita alla nostra rete territoriale. Vuol dire riconoscere più controllo gestionale e amministrativo a iscritti e delegati”.

Ma l'intento della Cisl, ha aggiunto la segretaria generale, è anche “estendere la capacità di rappresentanza alle realtà sottorappresentate o che restano decisamente ai margini: precari, giovani, parasubordinati, migranti e pensionati. Così sperimentando nuovi strumenti di appartenenza leggera da accostare ai tradizionali canali di proselitismo”. Inoltre, ha ripetuto Furlan, “la formazione deve avere un ruolo di primo piano nella vita della Cisl. Di qui l'idea di unificare sotto un'unica direzione le attività confederali e quelle dei centri di ricerca, che devono ricordarsi con le parallele iniziative delle strutture di categoria”.

Nazionalisti ed estrema sinistra, omaggio alla Catalogna

La Catalogna si aggiunge, dopo il voto di domenica, ai tanti problemi che angustiano la politica europea. La “strana alleanza” tra indipendentisti ed estrema sinistra, pur non consegnando la maggioranza assoluta dei votanti ad Artur Mas, gli apre le porte del Palau de la Generalitat con l'obiettivo dichiarato di conquistare di un'indipendenza che dischiuderebbe scenari inquietanti per l'intera Europa. La Catalogna è la Lombardia della Spagna, di cui rappresenta il 20% del prodotto interno lordo del paese e il 18% della popolazione: troppo grande perché la sua uscita non rappresenti una ferita inguaribile per la democrazia spagnola, troppo piccola per poter realisticamente conseguire la trasformazione dell'ampia autonomia che le è concessa all'interno del regno iberico in sovranità statale. Essa rappresenta, tuttavia, un grande rischio per l'Europa: la miopia culturale e l'ostinazione burocratica con cui Bruxelles si ostina a non prendere atto che l'epoca dell'austerità è finita, stanno diffondendo in tutto il Continente i germi della dissoluzione della costruzione europea. Come non denunciare la contraddizione tra l'eccesso di attenzione alla Grecia, che ha monopolizzato per mesi il dibattito e il silenzio imbarazzato davanti ai comportamenti illiberali e razzisti del governo ungherese nei confronti dei migranti, ma anche sul terreno delle libertà democratiche? Come non ricordare che solo dopo la presa di posizione della Merkel, l'Unione ha messo mano alla grande emergenza dei migranti, che segnerà il destino dell'Europa nei prossimi anni? Siamo di fronte ad un bivio di carattere epocale: l'alternativa alla costruzione di istituzioni federali con la conseguente cessione di sovranità da parte degli stati nazionali, non è il ritorno allo stato nazionale che caratterizzò i secoli dell'egemonia europea sul mondo, ma l'avvio di processi di disarticolazione che si trasformerebbero in una immensa slavina. Oggi è la Catalogna, ieri fu la Scozia: tutt'altro che secondaria tra le cause della vittoria dei Conservatori nelle ultime elezioni politiche britanniche è stato il collasso del Labour in una regione a forte presenza operaia e popolare, ove esso raccoglieva tradizionalmente gran mole di consensi. A Barcellona è franato il Partito Popolare, ad Edimburgo i voti di sinistra si sono trasferiti in massa al Partito Nazionale Scozzese dell'aggressiva leader Nicola Sturgeon. L'ascesa a capo del Labour Party di un MP (member of Parliament) over-sixty da sempre “eretico”, è il segno della difficoltà della sinistra europea a rispondere a sfide senza precedenti. Al netto della solidarietà generazionale, in tempi di rottamazione e giovanilismo imperanti, non sono tra gli entusiasti del nuovo leader della sinistra britannica. Tuttavia, tra le prime dichiarazioni di James Corbyn vi è stato il richiamo a quel “far politica per il 99% della gente non per l'1% dei privilegiati” che è alla base della critica alla politica dell'austerità che viene da economisti statunitensi come Paul Krugman e Joseph Stiglitz (pericolosissimo rivoluzionario che ha fatto parte del consiglio dei consulenti economici di Bill Clinton ed è stato chief economist della Banca mondiale); ora quell'ammonimento ha trovato seguito coerente nella scelta di costituire un “all star team” di economisti. Di esso faranno parte, oltre al già citato premio Nobel, Thomas Piketty, Marana Mazzucato, Anastasia Nesvetailova studiosa dei rapporti tra crisi finanziaria e globalizzazione (cfr La Repubblica 29/09/2015). E' una decisione che va nella direzione di approfondire alcune delle principali cause della debolezza ideologica e politica della socialdemocrazia nel Continente: il ritardo nell'elaborare un'analisi della crisi globale e della crescita geometrica della disuguaglianza nelle società di



capitalismo avanzato, l'insufficienza delle tradizionali politiche pro-labor sommata alla sostanziale subalternità alle politiche di austerità. Se si riflette un attimo, fuori dagli obblighi della polemica quotidiana, ci si accorgerà che solo dove la ricerca di senso della sinistra europea di tradizione socialista si sta orientando verso figure esterne ai tradizionali gruppi dirigenti, emergono segni di uscita dalla crisi di rappresentanza e dalla paralisi di politiche innovative. Vale per Corbyn e, all'estremo opposto, per Renzi (scandalizzerò i rari lettori, ma è così), mentre pare scomparsa all'orizzonte la grande socialdemocrazia tedesca (chi conosce in Italia Sigmar Gabriel, presidente della Spd e ministro dell'Economia del governo di coalizione?) e i socialisti francesi non riescono a trovare la via d'uscita da una crisi che trova rappresentazione fisica nella debole e contraddittoria figura di Francois Hollande. Il dato catalano, tuttavia, non fa bene neanche ad un'altra famiglia della sinistra europea, i movimenti come Podemos e Syriza. Tsipras ha dimostrato le sue doti di leadership, affrontando e vincendo le terze elezioni in un anno, così come aveva dimostrato notevoli capacità tattiche nel referendum della scorsa estate: i nodi dell'economia greca e del suo rapporto con i vincoli europei, tuttavia, restano tutti sul tavolo e lo costringeranno a far i conti con diversi problemi, di soluzione tutt'altro che facile. Che riesca ad affrontarli e superarli sarà un bene per tutta Europa. Pablo Iglesias, che nel voto di domenica ha subito una flessione, ha promesso ai catalani il referendum in caso di vittoria; una mossa rischiosa perché è pericoloso inseguire la pulsione dell'estrema sinistra catalana. D'altro canto, il processo di democratizzazione radicale e l'antagonismo pluralistico che costituiscono la base ideologica del movimento spagnolo poco ha a che fare con le istanze che stanno a fondamento dell'indipendentismo catalano. I popolari hanno perso nettamente, i socialisti hanno invece tenuto: quali ripercussioni ci saranno a livello nazionale nei prossimi appuntamenti elettorali? Vedremo, la situazione è tutta in divenire. Poteva mancare la Sicilia, che sta, come il prezzemolo, su tutto? Un noto sito di informazione dà notizia che il comitato Sicilia nazione ha tenuto un incontro con i rappresentanti di diversi partiti sul tema “la Sicilia e la lezione della Catalogna” Ci mancavano anche i siculi – indipendentisti, come se non fossero già tanti i guai di cui è oberata questa nostra disgraziata e indebitata regione. F.G.

Dove nasce l'orgoglio dei catalani

Xavier Bosch

Il catalano è una persona che si sveglia al mattino, ascolta le notizie in catalano sotto la doccia e, quando esce di casa non vuole problemi. È un tipo più di sinistra che di destra, uno che ordina al bar e parla al conducente dell'autobus indifferentemente in catalano o in spagnolo. In lui prevale buon senso e praticità.

La Catalogna è un Paese con 7,5 milioni di abitanti e nessun conflitto. Veniteci e ve ne renderete conto. Per la sua posizione, è stata sempre una terra di passaggio e per questo tende a integrare. Negli Anni 50 molte famiglie di altre regioni di Spagna sono arrivate a Barcellona in cerca di lavoro, un polo di attrazione che ha favorito l'approdo, all'inizio di questo secolo, di latinoamericani, maghrebini ed Est europei. Oggi è difficilissimo trovare un catalano che abbia tutti e quattro i nonni catalani.

L'identità La singolarità dell'identità catalana è figlia del sentimento di appartenenza a un territorio, con una storia, un diritto, una cultura e una lingua propria. Il catalano, che non è un dialetto, fa parte dei quindici idiomi europei più utilizzati, al livello dello svedese e del bulgaro, ma la Spagna non consente che venga riconosciuto come lingua ufficiale nell'Ue. Vista da fuori, la Catalogna può essere Messi, il Barça, i migliori chef del mondo (Adrià e Roca), Gaudí e il modernismo. La vicenda, però, non c'è dubbio, comincia prima. La storia catalana ha avuto una sua continuità a

partire dal XII secolo, l'uso del termine «nazione catalana» nasce nel XV secolo, un aspetto che più viene messo in discussione, più genera una reazione nella popolazione. È quello che è successo durante i quarant'anni di regime franchista. Ed è quello che succede oggi, in democrazia, davanti al neo centralismo del governo spagnolo, che viene percepito come un costante attacco al cosiddetto «Hecho diferencial», ovvero alle peculiarità nazionali.

Un fattore che ha spinto rapidamente buona parte dei catalani, con un'indignazione crescente, a dire basta per orgoglio e dignità. Come si è arrivati, dunque, a una maggioranza assoluta indipendentista nel Parlamento catalano? Per la prima volta nella storia, dopo il risultato delle elezioni, 72 dei 135 deputati vogliono una Catalogna fuori dalla Spagna. È il mandato che gli è stato dato da due milioni di elettori dei partiti che hanno messo la creazione di un nuovo Stato come primo punto del programma. C'è una conseguenza diretta dell'insoddisfazione verso la Spagna: dal 2006 i sostenitori dell'indipendenza sono triplicati. Siamo davanti a un crocevia passionale, eppure non ci sono tensioni nelle strade, né rotture all'interno delle famiglie. Certo, la popolazione è divisa: il 48 per cento vuole staccarsi dalla Spagna e il 39 restare unito.

La domanda, condita da una sana invidia, è sempre la stessa: perché Cameron ha dimostrato un alto livello di democrazia convocando un referendum vincolante in Scozia e Rajoy non lo permetterà mai in Catalogna? Il governo del Partito Popolare, arroccato con la sua maggioranza assoluta in Spagna, brandisce la Costituzione, dicendo che tutto quello che non vi è contenuto, non è legale e quindi non applicabile. Questa porta sbattuta è solo uno dei tanti schiaffi che hanno indignato buona parte della Catalogna, alla quale non è consentito nemmeno di definirsi nazione. È stato

proprio il governo spagnolo a fare ricorso al Tribunale Costituzionale contro lo statuto di autonomia (la legge delle leggi in Catalogna) che era stato approvato dal parlamento e dalle Cortes spagnole. Quella sentenza del 2010 toglieva i diritti ai catalani ed è stato l'elemento che ha messo in moto una vera e propria fabbrica di indipendentisti, i quali si sono moltiplicati a ogni sistematico «no» del governo alle richieste catalane. No alla gestione dell'aeroporto di Barcellona (escludendo le coincidenze intercontinentali), no a investimenti per le infrastrutture, no a un nuovo patto fiscale di solidarietà tra le diverse comunità autonome di Spagna. Un rifiuto è arrivato persino alla richiesta di pubblicare i saldi di bilancio, affinché emergesse la realtà: i catalani, con le loro tasse, contribuiscono con 16 miliardi di euro alle casse spagnole, soldi che poi non ritornano. Questa sensazione di essere depredati dal fisco ed economicamente soffermati ha aggiunto agli indipendentisti «di bandiera», quelli di portafoglio.

Lingua e festa nazionale Nella crescita del sentimento indipendentista hanno pesato anche i maltrattamenti ricevuti dalla lingua catalana. Oltre che per le 500 leggi che obbligano all'uso del castigliano, la rabbia dell'opinione pubblica è stata provocata anche da frasi come quelle dell'ex ministro della scuola José Ignacio Wert: «Bisogna spagnolizzare i bambini catalani».

Come reazione a tutto questo, centinaia di migliaia di catalani sono scesi in piazza ogni 11 settembre, il giorno della festa nazionale della Diada. Quando, nel 2012, il numero di manifestanti salì a un milione, il Partito Popolare ignorò la cosa. Stesso disprezzo per i due milioni di catalani che nel 2013 si unirono per mano, nella più grande catena umana della storia, lungo tutti i 400 chilometri della costa. La verità è che Rajoy è un leader impassibile, secondo il quale i problemi si risolvono con il

tempo. Ha creduto che, con la fine della crisi, la bolla catalana si sgonfiasse da sola, senza fare una mossa, una mezza concessione. E adesso che il risultato delle elezioni ha certificato il problema, il capo del governo continua a non accorgersi del fatto che ha di fronte la rivoluzione democratica più potente d'Europa. La politica nazionalista catalana ha fatto il resto. Ha lasciato intendere che la Catalogna indipendente sia una sorta di Itaca, il paradiso dove tutti i problemi si risolvono. I cittadini sono maturi a sufficienza per capire che l'indipendenza non è la panacea di tutti i mali, ma certo non temono le minacce dello Stato spagnolo, della Merkel e dell'Ue. Sono disposti a rischiare e a non mollare. Dopo quattro anni di manifestazioni record, tutte festose e pacifiche, e con una larga maggioranza in parlamento, l'obiettivo dell'indipendenza del 48% dei catalani non è più soltanto un fenomeno congiunturale, ma una questione di fondo. Un movimento che avanza, senza, per ora, lasciar presagire passi indietro. Come dice Lluís Llach, cantautore e candidato vittorioso alle elezioni, questa è «la rivoluzione del sorriso». (La Stampa, traduzione di Francesco Olivo).



La riforma del Senato vista dagli italiani

Sondaggio dell'Istituto Demopolis

Il superamento del Bicameralismo perfetto

Con la riforma costituzionale, sarà solo la Camera a votare la fiducia al Governo e ad approvare la maggior parte delle leggi, con la netta riduzione dei poteri del Senato



lazzo Madama 74 consiglieri regionali: una delle categorie maggiormente colpite negli ultimi anni dalla sfiducia dei cittadini verso la politica. ù

Nota informativa – L'indagine è stata condotta dall'11 al 13 ottobre 2015 dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, su un campione stratificato di 1.200 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Coordinamento di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone; supervisione della rilevazione demoscopica di Marco E. Tabacchi. Approfondimenti e metodologia su: www.demopolis.it

L'Istituto Demopolis ha analizzato l'opinione degli italiani sulle riforme costituzionali in atto e, in special modo, sulla riforma del Senato che ha ampiamente caratterizzato il dibattito politico degli ultimi mesi. "È un giudizio in chiaro-scuro, quello che emerge dall'ascolto dei cittadini, con diversi punti critici. Nel complesso – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento – prevale nell'opinione pubblica un largo consenso che rassicura il presidente del Consiglio Matteo Renzi in vista del referendum confermativo che dovrebbe tenersi nel prossimo autunno".

Il 66% degli italiani si dichiara favorevole al superamento del bicameralismo perfetto, in base al quale sarà solo la Camera a votare la fiducia al Governo e ad approvare la maggior parte delle leggi, con una netta riduzione dei poteri del nuovo Senato e l'accelerazione dell'iter legislativo. Solo alcuni passaggi della riforma – secondo l'analisi dell'Istituto Demopolis per RaiNews24 – risultano chiari all'opinione pubblica: il punto che raccoglie il consenso di circa 9 cittadini su 10 è la riduzione del numero dei senatori da 315 a 100.

Decisamente meno condivisa dagli elettori, intervistati da Demopolis, è la composizione del nuovo Senato. In pochi, infatti, apprezzano la scelta di portare a Pa-



Un profilo intimo di Rosario Livatino nelle agendine del “giudice ragazzino”

Enzo Gallo

Un profilo intimo, quasi inesplorato, quello che emerge da una più attenta lettura delle agendine superstiti del Giudice Rosario Livatino. Agendine dove Livatino in sintesi raccontava se stesso. Materiale storico incontestabile raccolto e sintetizzato nel libro del giornalista Roberto Mistretta "Rosario Livatino. L'uomo, il giudice, il credente" (edito dalle Paoline). A Mistretta che si è documentato sul campo e confrontato, nel rispetto dei ruoli, con don Giuseppe Livatino, postulatore del processo di Canonizzazione di Rosario Livatino, va il merito di aver "osato" e di averci restituito un magistrato credente e credibile a misura d'uomo, facilmente imitabile da chiunque in questi tempi voglia cimentarsi nel vivere valori come l'Etica, la Deontologia, la Carità e la Giustizia. Tralascio il termine legalità perché non sempre ciò che è legale è nello stesso tempo Giusto o si coniuga con la Giustizia. Un esempio le leggi razziali; erano legali ma non erano giuste. Molte leggi sociali non sono Giuste ma scavano irrecuperabili solchi discriminatori.

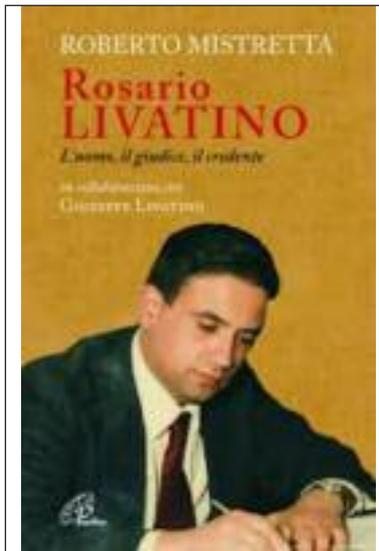
Mistretta nel suo lavoro riesce infatti, nonostante su Livatino siano stati scritti almeno una mezza dozzina di libri e la pubblicistica non si è certo risparmiata, a riportare sulla terra un esempio di uomo vero che qualcuno aveva involontariamente messo su un piedistallo allontanandolo da tutti.

In quest'ultimo libro sono le agendine e la ricerca storica, messe insieme da Mistretta, a tracciare un profilo intimo di Livatino che come tutti gli uomini aveva e viveva le sue passioni, le sue paure, le sue debolezze ed anche i momenti di comprensibile esaltazione. Un unico dubbio resta, anche leggendo il libro di Mistretta e rileggendo le agendine di Livatino: quale sarebbe stato il corso della storia, della magistratura agrigentina e siciliana con un "Giudice ragazzino" in vita anche dopo quel 21 settembre 1990 o senza quel tragico agguato. Parlare dei se e dei ma non paga e non serve. Soprattutto quando di mezzo c'è la perdita di una vita umana. E' vero però che le due uniche relazioni pubbliche di Ro-

sario Livatino, che aveva scritto per se e per i pochi che lo ascoltarono quel 7 aprile 1984 ed il successivo 30 aprile 1986 "Il ruolo del Giudice nella società che cambia" e "Fede e Diritto", sono di profonda attualità e molto scomode nello stesso tempo. Giudici da un lato e quanti dovrebbero essere illuminati dalla Fede e dal Diritto. Al punto che per oltre vent'anni sono state

volutamente ignorate se non peggio "massacre" con ingenerosi e strumentali commenti e giudizi. Fa un certo effetto vedere che proprio in questi giorni "il pensiero Livatino" torna di profonda attualità e guida. Dal 23 al 25 ottobre a Bari infatti le delegazioni dell'Associazione Nazionale Magistrati provenienti da tutta Italia si confronteranno in occasione del XXXII congresso nazionale con un preciso tema-guida: "Il ruolo del giudice nella società che cambia". Saranno tre giorni di incontri dibattiti e confronti su Costituzione, economia, diritti, giustizia. Sarebbe bello che in quest'occasione la Magistratura ed i loro rappresentanti sindacali prendessero coscienza

dell'opportunità e del dovere morale di sostenere la conoscenza e valorizzazione della figura dell'illustre collega ucciso in un agguato mafioso a neanche 38 anni portando il suo pensiero anche nelle sedi istituzionali dove si decidono le norme e gli strumenti per "Amministrare Giustizia nel nome (e nell'interesse generale) del Popolo Italiano". Don Giuseppe Livatino, postulatore della causa di Canonizzazione di Rosario Livatino (omonimo e non parente del magistrato), a tal proposito non si nasconde dietro un dito. "Si è vero, intorno a Rosario Livatino e al suo pensiero -dice don Giuseppe, arciprete di Raffadali- abbiamo registrato un'eccessiva e preoccupante timidezza proprio nel mondo della Magistratura e della Politica, il che non è del tutto inspiegabile, anzi...". Il "decalogo Livatino" fa paura soprattutto a chi sa di apparire "credente ma non essere credibile" e domani l'aver come esempio imitabile e Santo Protettore uno come il "Giudice ragazzino" fa paura perché rischia essere un impegno gravoso.



Giovani cittadini tra i beni confiscati

Tra diritti, legalità e giustizia

Antonella Lombardi



Dalle lotte contro il latifondismo ai frutti prodotti dai terreni confiscati alla mafia: è il filo rosso dei diritti e delle battaglie per la legalità che collega i luoghi visitati da centinaia di studenti coinvolti dal progetto “Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili” realizzato dal centro studi Pio La Torre con il sostegno del dipartimento della Gioventù e del servizio civile nazionale della Presidenza del Consiglio dei ministri e che si concluderà nel 2016.

Nel dettaglio, sono 14 le scuole siciliane coinvolte, con circa 350 studenti, tra i 16 e i 21 anni, ai quali si aggiungono i giovani dell'area penale esterna del centro diurno Malaspina e che hanno fatto tappa prima alla cantina “Centopassi”, e poi al pianoro di Portella della Ginestra. Un'esperienza mirata a coniugare memoria e impegno, per mostrare, ai futuri cittadini di domani, esempi di democrazia compiuta insieme a modelli di riutilizzo sociale dei beni confiscati. Con la tappa a San Cipirrello e a Portella, è entrato così nel vivo il progetto “Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili”. Nell'Alto Belice corleonese, zona un tempo feudo dei boss, oggi c'è la “cantina antimafia” gestita dalla cooperativa Placido Rizzotto -Libera Terra in un bene confiscato a Giovanni Genovese, considerato il reggente della cosca di San Giuseppe Jato, arrestato nell'aprile 2007. La stessa cantina “Centopassi” richiama nel nome il film diretto da Marco Tullio Giordana e dedicato al militante Peppino Impastato, ucciso dalla mafia nel '78 a Cinisi.

Ogni vino prodotto dall'azienda è dedicato a una vittima di mafia, ma anche a “studenti e insegnanti impegnati a sconfiggere la cultura mafiosa”. Tutti i vini sono realizzati con le uve coltivate nei 95 ettari di terreno dove c'è anche un impianto fotovoltaico per produrre energia “pulita”. “Qui si realizza il sogno di Pio La Torre che si è battuto per la confisca dei beni alla mafia e per il loro riutilizzo sociale”, aveva detto don Luigi Ciotti all'inaugurazione della cantina Centopassi. E proprio la figura di Pio La Torre è al centro di alcune attività del progetto, grazie ai laboratori di drammaturgia rivolti agli studenti e ai ragazzi dell'area penale esterna, alle prese

con la pièce “Pio La Torre. Orgoglio di Sicilia” di Vincenzo Consolo, per conoscere meglio l'impegno antimafia di un alto rappresentante delle istituzioni come La Torre. Poi la tappa a Portella della Ginestra, dove i ragazzi hanno ascoltato la voce di chi è sopravvissuto alla prima strage di Stato compiuta il 1 maggio del 1947, durante la festa del lavoro, nella quale persero la vita 11 persone e 27 furono ferite durante una pacifica manifestazione contro il latifondismo. Sorpresi ed entusiasti i ragazzi che hanno partecipato. C'è chi, come Miriam Patricolo, Alessandra Calabrese e Rosa Barresi, del liceo Danilo Dolci di Palermo, ricorda il sacrificio di uomini come Pio La Torre e Rosario Di Salvo, “grazie ai quali oggi riscopriamo il piacere di camminare con le nostre gambe liberamente sulle nostre terre”. O, ancora, chi, come Gabriella e Federica Ardizzone, e Rosalia Pitarresi, dello stesso istituto, ha capito grazie al progetto che “Combattere la mafia non significa solo scendere in piazza e manifestare, ma documentarsi e rivedere quei luoghi che sono i simboli di quanti in nome di un ideale comune hanno perso la vita”. Provando anche “rabbia per non aver posto prima fine a questa barbarie. Questa esperienza ci ha fatto capire che la lotta contro ogni forma di illegalità richiede un impegno quotidiano e ci riguarda in prima persona”. Roberta La Mantia, dell'istituto magistrale Regina Margherita di Palermo ammette di aver trovato “molto toccante il testo di Vincenzo Consolo che ho scoperto grazie a questo progetto. Non dimenticherò l'odore buonissimo dei vigneti, una distesa tolta ai boss e resa produttiva nel nome di Pio La Torre. Scoperte come queste aiutano a scrollarsi di dosso l'etichetta della Sicilia terra di boss. Provo tanta ammirazione per chi lotta contro la mafia senza arrendersi e senza scappare, questa scoperta mi ha reso più forte, adesso so che bisogna andare avanti, rivolgersi alle associazioni, denunciare eventuali richieste di pizzo anche quando non è facile”. Secondo il presidente del centro studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco, “I risultati che il progetto 'Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili' può dare sono i veri frutti dell'antimafia, senza pennacchi e campanili di sorta, mirando ad assicurare informazione, istruzione e crescita civile e sociale ai tanti studenti coinvolti che con passione si cimentano nelle diverse attività previste”.

A completare il progetto, anche un ciclo di conferenze con relatori esperti del fenomeno mafioso. A conclusione, verrà distribuito ai giovani un questionario i cui risultati, oggetto di analisi da parte dello staff del centro Pio La Torre, contribuiranno alla costruzione di una coscienza critica per stimolare la loro partecipazione attiva e responsabile.

Ripartono le videoconferenze del progetto Antimafia del Centro La Torre

Come ogni anno, prima dell'avvio del progetto educativo antimafia, presso il Centro Pio La Torre si è tenuto un seminario con i docenti referenti delle scuole e i relatori, per uno scambio di informazioni sull'impostazione tematica di ciascuna videoconferenza. A confrontarsi con i docenti, collegati in videoconferenza dagli istituti di tutta Italia, sono stati Vincenzo Ciconte, docente universitario; Franco Garufi, economista; Antonio La Spina, docente della Luiss di Roma; Salvatore Lupo, docente di storia dell'Università di Palermo; Franco Nuccio, direttore Ansa Sicilia; Alberto Vannucci, docente di economia dell'Università di Siena.

Intervenuto, tramite una nota, anche il sottosegretario Davide Faraone, che prenderà parte alla prima videoconferenza lunedì prossimo, 19 ottobre, alle ore 9.30 presso il Cinema Rouge et Noir di Palermo sul tema "L'antimafia della società civile nella scuola e le politiche istituzionali" insieme a Vito Lo Monaco, presidente Centro Pio La Torre e Franco Nuccio, direttore Ansa Sicilia.

Faraone ha sottolineato come "legalità e partecipazione sono facce della stessa medaglia e non possono che seguire una strada comune. Entrambe sono pilastri di una vera cittadinanza. Una cittadinanza che abbia rispetto di ogni differenza e che anzi sappia fare delle differenze una vera opportunità di crescita culturale".

"Ci siamo convinti in questi anni dell'idea che per affrontare il tema legalità e sentirsi a posto bastasse partecipare alle commemorazioni, ricordarsi date e morti per mano della mafia, partecipare a luoghi di dibattito per celebrare i tanti eroi morti per difendere diritti e valori della nostra terra. Tutto questa va bene, solo un pazzo direbbe che non servono. È giusto mantenere viva la memoria di quanti hanno perso la loro vita per il loro impegno civile e sociale, per quanti hanno avuto il coraggio di non indietreggiare. Sono esempi importanti che tutti e soprattutto le nuove generazioni devono conoscere. Senza memoria non andiamo da nessuna parte e la costruzione del futuro risulta incompleta".

"Ma dobbiamo saper andare oltre, fare di più, comprendere che alla memoria va affiancata una politica e un'educazione capace di promuovere e far vivere legalità. Una legalità che non deve rimanere un concetto scontato, ma che attraverso azioni concrete diventi vero elemento di partecipazione e cittadinanza. In questo senso la scuola è stata un faro. Grazie all'impegno di un mondo fatto di dirigenti e docenti che negli anni hanno sentito come un dovere la valorizzazione di attività legate alla crescita civile".

"Il punto da cui partiamo sempre - sottolinea Vito Lo Monaco - è spiegare la complessità del fenomeno mafioso, vederne tutti gli intrecci con la politica e gli affari. Complessità che non è facile individuare senza gli adeguati strumenti conoscitivi e culturali".

Alberto Vannucci ha evidenziato invece come "nell'universo della corruzione sono premiate soprattutto l'abilità nel tessere relazioni opache, la disponibilità all'illecito, la ricattabilità. La corruzione produce una privatizzazione di fatto dei beni comuni, che sono occultamente messi a disposizione di chi ha maggiore "potere

d'acquisto", anziché assegnati secondo i criteri universalistici dello stato di diritto".

"Tutti sono corrotti o corrutibili ha ammesso un appaltatore dell'Anas arrestato di recente. E un imprenditore coinvolto nello scandalo Expo dipinge uno scenario simile: per i lavori al di sopra di una certa soglia non ci si pone il problema se si debba pagare la tangente, ma a chi si debba indirizzarla. Se applichiamo questo extra-coste anche a una quota circoscritta degli oltre 200 miliardi di euro spesi annualmente dallo Stato italiano in questo settore, e vi sommiamo quello prodotto dal ricorso alla corruzione per evitare controlli e sanzioni, nel governo del territorio, nella selezione del personale, etc., se ne deduce che la quantificazione di 60 miliardi suona persino ottimistica. Ma questo è l'ordine di grandezza, equivalente a 3-4 manovre finanziarie. Meglio non pensare a quante scuole si potrebbero mettere in sicurezza, o alla qualità dell'assistenza socio-sanitaria realizzabile con tanta ricchezza sottratta alla collettività". Dal punto di vista storico le relazioni dei professori Vincenzo Ciconte e Salvatore Lupo.

Lupo sottolinea come "una storia secolare assegnava alla mafia siciliana un ruolo "di servizio" nei confronti di poteri più grandi di lei. A partire dagli anni '70, Cosa nostra intraprese una scalata al vertice, del potere politico e imprenditoriale, quanto meno su scala regionale. Vertigine di onnipotenza: vista dalla sua fase terminale, la strategia corleonese potrebbe essere così definita. Noi possiamo anche, retrospettivamente, prendere atto del suo fallimento, palesatosi già dopo gli apocalittici attentati contro Falcone e Borsellino, dalle bombe di Firenze, e non sanato (è un fatto) da alcuna trattativa eventualmente abbozzata nel momento cruciale. A distanza di vent'anni, il contesto è molto diverso".

"La stagione tragica della violenza politica sembra esaurita, e



Educazione alla legalità nelle scuole italiane, oltre 100 gli istituti coinvolti in tutto il Paese



la quantità di violenza erogata dalle mafie sembra drasticamente ridotta; il numero dei reati di sangue è crollato, in tutt'Italia e particolarmente nel Sud, e particolarmente in Sicilia. A mutare il contesto ha contribuito la repressione, abbattutasi con una durezza storicamente senza precedenti (anche se ci riferiamo alla celebrata repressione fascista), su Cosa nostra, per un meccanismo – se vogliamo elementare – di sfida-risposta. La mafia siciliana appare oggi indebolita, tra l'altro, anche rispetto ad altre mafie o aree di criminalità organizzata internazionali e nazionali (basti pensare alla 'ndrangheta), che occupano oggi la scena con l'arroganza derivante da una più acclarata impunità”.

“Possiamo per questo considerarla finita? No, purtroppo, perché la sua pericolosità non si misura solo dal sangue versato (anche da quello, certo). No perché, ragionando in termini etico-politici, il paesaggio isolano non appare risanato: direi piuttosto che esso è pesantemente inquinato delle macerie del passato, pezzi disorganici di politica e di economia sporche rimasti sul terreno, residuati bellici che nessuno ha saputo rimuovere, cagnolazzi senza più padrone o collare. Certo, le macerie impediscono che siano riproposte le pratiche collusive antiche, travolte dalle traumatiche oscillazioni degli ultimi due ventenni – il primo, quello dalla fase “alta”, il secondo, quello della fase “bassa” della violenza mafiosa. Non sentite più dire dai membri dell'establishment che la mafia non esiste o, se pure esiste, non rappresenta un problema. E' un risultato importante, che però non ci garantisce, già per il presente e soprattutto per il futuro, sul riformarsi di un'area grigia, omerosa, complice. Potrebbe meglio garantirci l'antimafia intesa come spirito pubblico, movimento politico e presidio istituzionale. Io però dubito che, su tutt'e tre i piani, l'antimafia venutasi a creare per fare fronte all'offensiva corleonese sia in grado di fronteggiare situazioni e avversari nuovi. La vedo troppo intenta a celebrare se stessa”.

Ciconte si concentra sulla storia della 'ndrangheta, indicandone le caratteristiche principali o di lungo periodo: è stata la grande sconosciuta, la mafia meno indagata e meno studiata; è stata la mafia più sottovalutata; è radicata nei piccoli comuni dove esercita un forte controllo del territorio; la sua struttura organizzativa è di tipo familiare dal momento che i parenti diretti del capobastone, almeno in gran parte, sono a loro volta dei mafiosi; ha sin dall'inizio adottato i codici di affiliazione e le regole mafiose che non ha più abbandonato anche se li ha modificati nel corso del tempo; ha avuto rapporti con i ceti popolari e con i ceti dirigenti.

Inoltre sin dall'Unità d'Italia ha avuto rapporti con le istituzioni. Nel 1869 il consiglio comunale di Reggio Calabria è stato sciolto per condizionamento “camorristico. Sul finire dell'Ottocento ci sono stati processi con centinaia di imputati: Nel 1900 presso il tribunale di Palmi si videro sfilare 500 uomini e giovani coinvolti in un'unica inchiesta. Ha attraversato senza grandi danni il periodo fascista. La repressione durante il periodo fascista è stata molto blanda. Non c'è stato Mori come in Sicilia ma una figura diametralmente opposta: il maresciallo Delfino.

La 'ndrangheta conquista una notorietà nazionale con i fatti di Caulonia, paese in provincia di Reggio Calabria, dove dal 5 al 9 marzo del 1945 fu proclamata l'effimera repubblica di Caulonia il cui capo e ispiratore fu il sindaco comunista Pasquale Cavallaro, un abile capopopolo che ebbe legami con l'onorata società della zona; nell'aprile del 1955 con la vicenda di Serafino Castagna, il mostro di Presinaci, come fu chiamato un giovane bracciante di Rombiolo che uccise cinque persone e si diede alla macchia; successivamente con la cosiddetta operazione Marzano, dal nome del questore Carmelo Marzano inviato a Reggio Calabria nel pieno dell'estate del 1955

La 'ndrangheta ha sempre avuto rapporti e collegamenti con i partiti al potere, ma contrariamente alle altre organizzazioni mafiose ha avuto anche rapporti con il PCI soprattutto nella zona jonica della provincia di Reggio Calabria e con la destra eversiva e fascista per la presenza di alcune famiglie (De Stefano di Reggio Calabria e Nirta di San Luca) ideologicamente fasciste.

La novità di quest'anno è che gli studenti potranno intervenire, durante le videoconferenze, prendendo la parola attraverso un'applicazione informatica, predisposta dal Centro, utilizzando il loro cellulare.

“Un'innovazione positiva - ha dichiarato Elisa Signorino, professoressa dell'Istituto Alberghiero Paolo Borsellino di Palermo – utilizzare un linguaggio che i ragazzi conoscono, col quale sono abituati a confrontarsi ogni giorno può essere la soluzione ideale per coinvolgere sempre di più gli studenti e veicolare nella maniera più efficace i messaggi di legalità”.

Prima conferenza: antimafia e società civile Sperimentata nuova piattaforma digitale



“**N**on bisogna rassegnarsi alla mafia e a chi utilizza in maniera distorta gli argomenti dell'antimafia. Non è facile costruire degli anticorpi, ma è necessario, specie oggi che è in corso una indagine sulla gestione dei beni confiscati alla mafia che vede coinvolti ambienti della magistratura”. Così il sottosegretario all'Istruzione, Davide Faraone, è entrato a gamba tesa sulle ultime polemiche che hanno spaccato il mondo dell'antimafia durante la prima conferenza del progetto educativo antimafia organizzata dal centro Pio La Torre, a Palermo. “Siamo passati da una fase storica in cui la parola antimafia non si poteva neanche utilizzare, fino all'abuso di chi in questi anni ha utilizzato la parola legalità per camuffare percorsi che con l'antimafia non hanno avuto nulla a che fare - ha aggiunto Faraone - ma che anzi sono stati una sorta di tuta mimetica per chi ha cercato di coprire percorsi che con l'antimafia e la legalità non avevano nulla a che fare. È necessario costruire gli anticorpi utili nei confronti degli avversari della mafia, anche quando l'autorevolezza dei settori più importanti dello Stato è compromessa proprio a causa di alcuni loro rappresentanti”. La conferenza, intitolata “L'antimafia della società civile nella scuola e le politiche istituzionali” è stata seguita da circa 111 scuole. Tra i relatori, oltre al sottosegretario, anche il presidente del centro studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco, e il direttore di Ansa Sicilia, Franco Nuccio. Il sottosegretario ha anche ricordato i recenti tentativi, da parte di certa politica, di rifiutare l'idea di intitolare uno scalo aeroportuale a Pio La Torre (a Comiso) o a Falcone e Borsellino (a Palermo), dietro la pallida scusa di fare “da testimonial negativi della cultura siciliana. E così in certa politica, in certo giornalismo e in certa massificazione amplificata dai social network assistiamo a un processo che ha reso l'antimafia retorica, rischiando di logorare lentamente alcuni strumenti di lotta”. Al centro del dibattito anche i recenti casi di cronaca che hanno visto sul fronte della educazione alla legalità e all'inclusione

proprio la scuola sul banco degli imputati, come ha rilevato il sottosegretario: “Quattro scuole pugliesi hanno rifiutato un ragazzo perché figlio di un boss in carcere, altro che accoglienza. Come si può pensare di chiudere la scuola a chi probabilmente ha bisogno più di altri di spazi di condivisione positivi?”. Faraone ha fatto riferimento al caso del 7 ottobre scorso, quando quattro scuole medie di Bari avevano negato l'iscrizione al figlio di un presunto boss. “Questo ragazzo - ha aggiunto Faraone - ha bisogno di veri luoghi di educazione, di formazione civile, che lo tengano lontano da modelli criminali. Se la scuola non lavora per superare tutto questo, se la società tutta non si adopera per superare questi preconcetti non andiamo da nessuna parte”.

Il sottosegretario ha poi ricordato un altro episodio di discriminazione avvenuto in una scuola di Napoli dove “alcuni genitori hanno chiesto di non iscrivere gli alunni per l'eccessiva presenza di disabili e immigrati, poiché la loro presenza avrebbe rallentato l'apprendimento generale. Purtroppo per troppi anni si è pensato che il diventare cittadini riguardasse esclusivamente le istituzioni e il diventare studenti la scuola - ha detto - Per fortuna la scuola ha fatto tanti passi avanti nella lotta all'inclusione e all'integrazione”. Dal canto suo, invece, il direttore di Ansa Sicilia, Franco Nuccio, ha ricordato gli otto giornalisti uccisi in Sicilia dalla mafia, a cui si aggiunge il campano Giancarlo Siani, ucciso dalla camorra a soli 26 anni. Franco Nuccio ha anche ricordato alla platea gremita di ragazzi le storie dimenticate di chi, come Giuseppe Francese, aveva soltanto dodici anni quando la sera del 26 gennaio 1979 ha sentito di colpi da arma da fuoco che hanno ucciso il padre, il cronista Mario Francese, il primo a scrivere dell'ascesa dei corleonesi e a intervistare la moglie di Totò Riina, Antonietta Bagarella. “Quella tragedia che segnò l'esistenza di Giuseppe così tanto da indurlo a togliersi la vita, lo fa rientrare di diritto tra le vittime di





mafia – ha aggiunto Nuccio – un sacrificio costellato dall'instancabile ricerca della verità sull'assassino del padre". Da qui il dibattito si è concentrato sulla necessità di celebrare e partecipare alle commemorazioni, come ha rilevato Davide Faraone: "Ci siamo convinti in questi anni dell'idea che per affrontare il tema legalità e sentirsi a posto bastasse ricordarsi date e morti per mano della mafia – ha detto il sottosegretario - partecipare a luoghi di dibattito per celebrare i tanti eroi morti per difendere diritti e valori della nostra terra. Tutto questa va bene, solo un pazzo direbbe che non servono. È giusto mantenere viva la memoria di quanti hanno perso la loro vita per il loro impegno civile e sociale, per quanti hanno avuto il coraggio di non indietreggiare. Sono esempi importanti che tutti e soprattutto le nuove generazioni devono conoscere. Senza memoria non andiamo da nessuna parte e la costruzione del futuro risulta incompleta. Ma dobbiamo saper andare oltre, fare di più, comprendere che alla memoria va affiancata una politica e un'educazione capace di promuovere e far vivere legalità. Una legalità che non deve rimanere un concetto scontato, ma che attraverso azioni concrete diventi vero elemento di partecipazione e cittadinanza. In questo senso la scuola è stata un faro. Grazie all'impegno di un mondo fatto di dirigenti e docenti che negli anni hanno sentito come un dovere la valorizzazione di attività legate alla crescita civile". Uno spunto colto subito dalla platea di studenti.

In sala, infatti, insieme ai ragazzi che hanno aderito al tradizionale progetto antimafia del centro, erano presenti anche gli studenti che partecipano al progetto "Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili" realizzato dal centro studi Pio La Torre con il sostegno del dipartimento della Gioventù e del servizio civile nazionale della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Rispetto allo scorso anno è stato introdotto un nuovo elemento, come spiega il presidente Vito Lo Monaco: "Quest'anno abbiamo sperimentato una nuova forma di partecipazione durante le videoconferenze, predisponendo un'applicazione informatica che consente ai ragazzi di rispondere in tempo reale dal proprio cellulare a un questionario di volta in volta diverso. Il punto da cui partiamo sempre nella costruzione di un sapere condiviso con i ragazzi – sottolinea Lo Monaco - è spiegare la complessità del fenomeno mafioso, vederne tutti gli intrecci con la politica e gli affari. Complessità che non è facile individuare senza gli adeguati strumenti conoscitivi e culturali. E' per questo che il progetto "Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili" diventa ancora più rilevante: durante questi mesi i ragazzi aumentano la loro consape-

volezza nel contrasto alla criminalità organizzata partecipando ai laboratori teatrali basati sulla pièce "Pio La Torre. Orgoglio di Sicilia" di Vincenzo Consolo, alle conferenze con relatori esperti del fenomeno mafioso, visitando beni confiscati ai boss e compilando in tempo reale un questionario che, come accaduto durante la prima videoconferenza, ha sorpreso i relatori per la partecipazione e la consapevolezza degli studenti: oltre 1100 ragazzi vi hanno partecipato, dando in pochi minuti delle risposte coerenti con una antimafia costruttiva e non di facciata, segno che gli strumenti utilizzati fin qui, nel solco dell'insegnamento lasciato da Pio La Torre, contribuiscono alla costruzione di una coscienza critica che li renda sempre più cittadini responsabili". Nel dettaglio, i ragazzi che si sono iscritti alla piattaforma digitale sono stati 1176, il 68% composto da ragazze. Diverse le domande che hanno abbracciato i tanti aspetti che compongono la legalità, dai comportamenti di contrasto e prevenzione della mafia a quelli di critica del bullismo e delle ultime frontiere del cyberbullismo.

Al termine del questionario, Faraone ha poi sottolineato l'importanza del volontariato, "la valorizzazione dell'idea 'Più scuola, meno mafia', struttura del Miur che mira all'utilizzo dei beni confiscati per finalità educative, il progetto "Sos scuola" e l'introduzione del principio dell'educazione alla bellezza, "Concetto caro a Peppino Impastato, ora introdotto tra i progetti scolastici, così come previsto nel bando della ex legge 440. Questo significa - ha aggiunto - legare la ricchezza del territorio all'idea di formazione e sviluppo. Apre una modalità nuova per affrontare il tema legalità. Un approccio diverso che progetta in positivo, che immagina percorsi costruttivi e che supera il dibattito spesso sterile esclusivo delle parole. Sono tantissimi gli esempi di buone prassi che hanno stimolato gli studenti di ogni ordine e grado a riflettere e confrontarsi non solo sulla mafia, ma su tutti quei fenomeni criminali che limitano la nostra dignità di cittadini. Queste buone prassi vanno valorizzate e condivise – ha concluso il sottosegretario – e vanno intese come patrimonio di cui tutti ci dobbiamo fare carico e al quale attingere per nuovi percorsi di formazione civica, per far sì che diventino modelli consolidati e non azioni spontanee lasciate alla sensibilità di chi opera nella scuola".

A.L.



Dal licenziamento nasce impresa leader L'eccellenza di Canicattì approda a Pavia

Annamaria Martorana



«Valutazione aziendale e strategica delle imprese familiari, il caso Sud Time Srl» è il titolo di una tesi di laurea che studia l'evoluzione di un'innovativa azienda di Canicattì nata da un licenziamento 31 anni fa. La tesi è stata discussa ieri pomeriggio al Dipartimento di scienze economiche e aziendali dell'università di Pavia da Marta Trupia, figlia del titolare della Sud Time, Agostino Trupia, e neo dottoressa in Amministrazione, Controllo e Finanza Aziendale.

La tesi studia i bilanci dell'azienda e il suo sviluppo economico e finanziario in un'area in crisi come Canicattì. Ma è soprattutto un omaggio al coraggio avuto dal padre, diploma di terza media, quando nel 1984 venne licenziato da un'impresa edile in crisi e decise di mettersi in proprio in tutt'altro settore. La Sud Time ora è una delle realtà commerciali più floride del Mezzogiorno, dà lavoro ad una ventina di persone nel settore delle bomboniere, confetti, articoli per fioristi, oggettistica, e ogni altro corredo per cerimonie. Primo di tre figli di Lillo e Lilla, Agostino non aveva esattamente scelto di fare il commerciante, piuttosto ci si è trovato in mezzo. A 23 anni lavorava come magazziniere in un ingrosso di sanitari e articoli per l'edilizia, quando arrivò la crisi che provocò il

suo licenziamento, nel momento in cui aveva più voglia di rendersi indipendente. «A quel punto delle due l'una - racconta -. O emigravo da qualche parte al Nord o in Europa oppure mi davo da fare in proprio». Ed è quello che accade. Dai sanitari all'oggettistica. Con i soldi della liquidazione e l'aiuto di tre amici-soci, Agostino apre il primo magazzino della Sud Time in via Barone Lombardo. Si lavora notte e giorno, festivi compresi. Accanto a lui c'è Dina, oggi sua moglie, e pochi collaboratori. Dalla fantasia di Dina nascono le creazioni più belle che ancora oggi conquistano il cuore delle persone e dei rivenditori tutti. Una capacità che sta sta trasmettendo alla figlia maggiore Chiara.

Passano gli anni e la Sud Time cresce ma lievitano anche i debiti e le preoccupazioni. Occorre fare un salto di qualità e rischiare ancora e poi ancora. Poco spazio per la paura. Ora o mai più. E così Agostino sfida se stesso, lascia i confini isolani, si espande in tutta Italia, assume personale, migliora la qualità del servizio e diventa un vero grossista, produttore e distributore dei marchi più prestigiosi del settore. Il suo segreto è la competenza. Anzi, l'acquisizione delle competenze. «Lo so che non ho studiato e che per vincere sui mercati c'è bisogno di persone esperte, perciò chiedo loro aiuto». E arrivano Mariangela, Lilli, l'onnipresente Francesco, la sorella Rita (colonna portante del negozio al dettaglio Confettando) e tanti altri che hanno fatto grande la Sud Time. Nel 2000 il salto di qualità, la Sud Time passa in un prestigioso show room in via Umberto Saba. L'azienda avvia la vendita online e su catalogo, superando i confini regionali, e avvia, soprattutto, un'intensa attività di importazione diretta dalla Cina che pone l'azienda canicattinese leader del settore nel Mezzogiorno. Con un'attenta gestione delle risorse Agostino rafforza il patrimonio e stabilizza i bilanci tanto da ottenere il miglior rating bancario dell'area. Ora i conti li terrà la figlia neolaureata all'università di Pavia, Agostino la laurea l'ha presa da tempo sul campo. (Nella foto, da sinistra: Dina La Monaca, Agostino Trupia, Chiara, Calogero e Marta)

Cibo e consumi, al via campagna di sensibilizzazione "Attenzione allo spreco"

Limitare lo spreco di cibo incrementando l'uso dei doggy bag, contenitori che permettono di portare a casa gli avanzi dei pasti non consumati al ristorante. È l'obiettivo della campagna di sensibilizzazione "Attenzione allo spreco", ideata dall'azienda TecnoBox di Carini (Palermo) e condivisa dalla Regione Siciliana, capofila del Cluster Bio-Mediterraneo ad Expo. L'iniziativa, presentata proprio all'esposizione universale di Milano, prevede la distribuzione gratuita di 2mila doggy bag ai ristoratori che aderiranno, in modo tale da "spingere" i rispettivi clienti a portarsi a casa gli avanzi dei pasti. Nei doggy bag è stato stampato un messaggio diretto ai consumatori: "Lo spreco ammazza". Una scelta di forte impatto, che vuole accendere i riflettori su un fenomeno, purtroppo, molto diffuso nel nostro Paese: mediamente, infatti, ogni cittadino butta nella spazzatura 76 chili di prodotti

alimentari durante l'anno (dati Coldiretti). "L'utilizzo dei doggy bag, peraltro già consuetudine in molti Paesi europei e negli Usa, - dice Dario Cartabellotta, responsabile unico del Cluster Bio-Mediterraneo - è un'ottima base di partenza per un consumo controllato e misurato del cibo". Sulla stessa scia Marcello Trapani, amministratore unico TecnoBox, che aggiunge: "Compito delle aziende che operano a supporto del comparto alimentare è realizzare dei prodotti che sappiano coniugare praticità e stili di vita sostenibili". I doggy bag sono stati prodotti da TecnoBox in Air-Box, un materiale brevettato a livello mondiale, riciclabile al 100%, adatto sia per cibi umidi che secchi. Del design dei contenitori si sono occupati gli studenti del laboratorio di disegno industriale dalla facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, coordinati dal professor Dario Russo.

Accetta (Federcoopescas): “Sicilia penalizzata, da Governo chiarimenti immediati o battaglia”

Pietro Franzone



“**S**tante la situazione che si è venuta a creare si chiede l'immediato ripristino di tutti gli articoli e delle relative misure riguardanti i Piani di Gestione Locale, così come indicato nella versione del Piano Operativo del Fondo Europeo per gli affari marittimi e la pesca 2014-2020. Ciò al fine di non vanificare la volontà della Regione e il duro lavoro fatto dai pescatori interessati nel quinquennio di attuazione del Piano Operativo del Fondo Europeo per la Pesca 2007-2013”.

Il fatto. Lo scorso 30 settembre si tiene a Roma una riunione che doveva essere di routine e che invece modifica pesantemente il Piano Operativo del Feamp, il Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca, che era frutto di mesi di incontri, di trattative e aggiustamenti.

La conseguenza. Un clamoroso “macchina indietro” di Ue e Ministero, che di fatto sconfessano quanto fin qui realizzato attraverso le organizzazioni territoriali e i Piani di Gestione Locale.

Il primo passo è stato una nota congiunta, con in calce le firme del Dipartimento Regionale della Pesca Mediterranea, di Alleanza delle Cooperative – Pesca e dei dieci Consorzi di Gestione della Pesca Artigianale (Co.Ge.P.A.) siciliani. Una nota molto forte nei toni e indirizzata a Riccardo Rigillo, capo della Direzione Generale della Pesca e dell'Acquacoltura del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali e a Giuseppe Castiglione, che dello stesso ministero è Sottosegretario con delega per i problemi della pesca. Ma è solo il primo passo – spiega il presidente di Federcoopescas Sicilia, Nino Accetta – “un passaggio in qualche modo dovuto prima di passare, in assenza di chiarimenti dal Ministero, alle più opportune forme di protesta”.

E' così grave quel che è successo? “E' gravissimo e del tutto intollerabile il metodo – dice Accetta – ma soprattutto il fatto che le legittime aspettative della Sicilia, unica regione italiana tra quelle coinvolte dalla programmazione 2007-2013 del Fondo Europeo per la Pesca ad aver attuato i Piani di Gestione Locale, attraverso nove Consorzi di Gestione e una Organizzazione di Produttori, siano state così fortemente ridimensionate”.

Il Fondo Europeo per la Pesca è lo strumento principe per la rea-

lizzazione degli obiettivi della politica comune della pesca, obiettivi volti prioritariamente alla conservazione e allo sfruttamento sostenibile delle risorse marine.

“E' proprio in questo contesto – ricorda Accetta – che sono stati costituiti e hanno operato i Piani di Gestione Locale della Sicilia. I Piani hanno ben funzionato, quali strumenti di attuazione delle misure a difesa dell'ambiente e delle risorse marine. Con risultati che sono stati riconosciuti e certificati dai principali istituti di ricerca del settore”.

Quali erano gli assi portanti del Fondo Europeo per la Pesca? Garantire la stabilità delle attività di pesca e lo sfruttamento sostenibile delle risorse; ridurre la pressione sugli stock tarando le capacità della flotta Ue sulle risorse disponibili; sviluppare imprese economicamente redditizie e la competitività delle strutture destinate a garantire lo sfruttamento delle risorse; incentivare lo sviluppo sostenibile e migliorare le condizioni di vita nelle zone in cui viene praticata l'attività di pesca.

“Tutti obiettivi – continua il presidente di Federcoopescas – che i Piani di Gestione Locale hanno centrato. Hanno favorito nei diversi territori la modernizzazione del settore e difeso sia i livelli occupazionali sia il reddito dei pescatori e delle imprese; hanno difeso l'ambiente marino e le sue risorse, con la gestione responsabile delle attività di pesca; hanno favorito la sopravvivenza delle pesche tradizionali locali, tra le normative nazionali e comunitarie; hanno difeso la sostenibilità delle pesche in deroga, autoimponendosi la riduzione dei prelievi nonché l'interruzione volontaria delle attività di pesca. I nostri pescatori, le nostre imprese, le organizzazioni territoriali che hanno attuato i Piani di Gestione Locale non possono essere trattati così”.

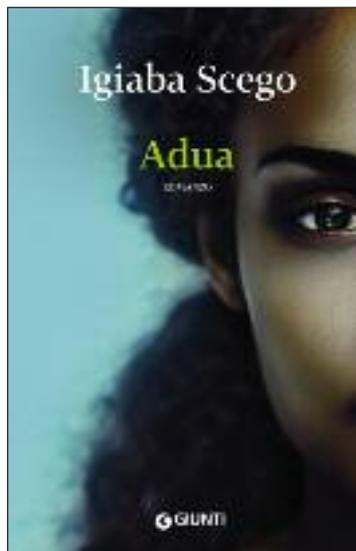
Che senso ha avuto – insomma – dotarsi di Piani di gestione che non potranno essere tradotti nella pratica di ogni giorno perché nel frattempo, in corso d'opera e in modo unilaterale, sono cambiate le regole?

“Quelle comprese nei Piani di Gestione – dice Accetta – sono misure essenziali per la sopravvivenza della piccola pesca. Svuotare i Piani significa disperdere la capacità organizzativa dei territori. I nove Consorzi di Gestione e l'Organizzazione dei Produttori sono in Sicilia strutture che i pescatori hanno imparato a riconoscere e apprezzare. Tarpere le ali ai Consorzi, in assenza di altre forme aggregative, significa spezzare la catena informativa tra le istituzioni e i pescatori. Perché è vero che viviamo gli anni della rivoluzione digitale, ma è pur vero che non tutti i pescatori hanno un computer e che non tutti i pescatori lo sanno usare. A questo servono i Consorzi: a parlare, a discutere, a comunicare, a tenere i pescatori connessi. Va bene la filosofia che anima i Gruppi di Azione Costiera, il tentativo innovativo di far affacciare sul mare la terra ferma e viceversa, sposando ad esempio agriturismo e pescaturismo, sposando le diverse esigenze strutturali. Ma non si può pensare di sostituire con i Gac i Piani di Gestione. Il vero salto di qualità i pescatori lo hanno fatto grazie ai Piani di Gestione Locale, dandosi delle regole condivise, dicendo chiaramente di voler difendere l'ambiente e le risorse, ritrovandosi al fianco di istituti di ricerca quali Ispra e Cnr. Mi chiedo com'è possibile non comprendere queste cose...”

La Vecchia Lira, Titanic e un padre dolente Raccontarsi all'orecchio di una statua

Salvatore Lo Iacono

Non una parola superflua, una pulizia stilistica da fare invidia ad autori ben più consumati. E, poi, una sincerità estrema, il coraggio di dare un nome a tutto il campionario di dolori e disillusioni che c'è, di dire con semplicità cose scomode. Le sfoglia – pulizia stilistica e sincerità – Igiaba Scego, autrice romana, poco più che quarantenne, che ha pubblicato “Adua” (183 pagine, 13 euro) con l'editrice Giunti. Il lavoro della sigla fiorentina, negli ultimi anni, è sotto gli occhi di tutti, con nomi e titoli di pregio, e presto si avvarrà della mano di Antonio Franchini, editor che ha fatto le fortune di Mondadori almeno nell'ultimo decennio, dopo aver lavorato a Segrate per quasi trent'anni. In Giunti Franchini, operativo da qualche settimana, trova una struttura decisamente meno mastodontica e più raccolta, ma forse più orientata ai progetti, con un fertilissimo humus su cui lavorare: una voce fuori dal coro su cui scommettere, adesso che nel panorama editoriale nostrano irromperà la fusione Mondadori-Rizzoli. L'ultima prova di Scego è un esempio di quanto Giunti voglia scommettere sulla narrativa. In un volume tutto sommato esile come “Adua” c'è spazio per un dialogo muto tra un padre dolente e una figlia lontana – da sempre incapaci di ascoltarsi – il falso mito dell'Italia che ha ingannato entrambi, somali, figlio dell'epoca fascista uno (discendente di una famiglia di indovini, faceva l'interprete), sedotta e abbandonata dal cinema di serie Z l'altra (che ha girato una specie di film erotico negli anni Settanta). La donna, Adua (dal nome della battaglia che alla fine dell'Ottocento segnò una fragorosa sconfitta per le mire imperialiste dell'Italia in Africa) vive a Roma e confessa i dolori di una vita a una piccola scultura, quella dell'elefante marmoreo del Bernini in piazza Santa Maria sopra Minerva, vicino al Pantheon; non solo i dolori legati al passato, in realtà, anche i dubbi del presente, per esempio il desiderio di tornare in Somalia, a Mogadiscio, come ha già fatto l'amica Lul, il matrimonio con un giovane rifugiato sbarcato a Lampedusa, che lei chiama Titanic, a cui garantisce un tetto e una vita migliore, nonostante lui passi le giornate a chattare con giovani coetanee, che sono riuscite a riparare nel nord Europa. La vita di Adua da Vecchia Lira, così erano chiamate le somale della dia-



spora degli anni Settanta giunte in Italia, e di Zoppe (questo il nome del padre) in patria, non sono poi così lontane: fanno i conti con le pieghe dell'anima e del corpo (umiliato e torturato, per tutti e due), con il vuoto lasciato da Asha la temeraria, madre e moglie, morta di parto, con storie che scavano nel tempo e non costituiscono un instant book sul mare nostrum trasformato in un cimitero, ma partono dalle macchie del colonialismo italiano, passano dall'orizzonte della Somalia di una quarantina di anni fa e arrivano al presente, in un interrotto filo

rosso che anela alla libertà e al riscatto. Zoppe – zeppo di sensi di colpa, poliglotta felice e dannato – non ha detto tutta la verità alla figlia e non ha cercato di annacquare ingenuità e aspirazioni. Adua (quarant'anni fa ne aveva diciassette), fuggita dalla dittatura di Siad Barre, dalla disciplina e dalle paternali (si intitolano così alcuni capitoli) del padre, ha vissuto una vita di sogni traditi, approdando in una terra che non le ha regalato meno soprusi, e vive un presente fatto di pregiudizi e di una relazione malinconica, quella con Titanic, che si regge su affetto, disprezzo e pena, e ha poco futuro, quasi nessuna sostanza.

Spogliando gli occhi dalla cronaca che spruzza la pioggia televisiva, “Adua” racconta una vicenda di pestaggi fascisti e sbarchi clandestini, di cinismo ed egoismo, di salvezze negate e coraggio, in un intreccio che si fa Storia.

C'è anche Roma, metafora di un'Occidente che ha respinto Zoppe, una città molto diversa da quella che l'interprete immaginava, crudele, un incubo disumano e razzista; una città agognata allo stesso modo dalla figlia, che a sua volta è respinta, delusa, tradita. Pagine affilatissime, quelle dell'autrice, autentiche ed essenziali, con una lingua speciale, talvolta poetica, figlia anche della tradizione orale africana, e che talvolta si serve di qualche parola somala.

Non è un debutto e si vede, in questo romanzo ci sono una compiutezza formale, che non esclude la passione, e una poetica definita. Scego, parlando del passato, amore negato, meschinità, contraddizioni e violenze, non fa che gettare uno sguardo verso il futuro, la vita e la speranza.

Dai genitori alla Nazione, la generosità di Maggiani paga a metà

Una poetica impotenza. «Vorremmo abbracciare il mondo ma abbiamo le braccia troppo corte», dice il papà del protagonista ragazzino di “Baaria”, film di Peppuccio Tornatore. E la poetica impotenza sembra scorrere lungo “Il romanzo della Nazione” (297 pagine, 17 euro) di Maurizio Maggiani, che torna alla narrativa e a pubblicare per Feltrinelli. Nell'ansia da Grande Romanzo Italiano – ma qualche anno fa l'aveva già scritto compiutamente Alessandro Mari con “Troppa umana speranza”, sempre Feltrinelli – Maggiani ha generato un libro con tante pagine mirabili di cosiddetta autofiction, specie quelle dedicate ai genitori, libro che ricorda quelli dei suoi fasti (“La regina disadorna”, “Il coraggio del pettirosso”): un forsennato rutilare di trame, ma tanta generosità colpisce nel segno a metà. La

vorticoso e ammaliante narrazione, fatta di memorie intime (tenere e sgradevoli) e nostalgia, regala momenti splendidi al lettore, in particolare quando Maggiani celebra il padre («Vivere dei sogni è un'utopia», scrisse alle soglie della morte), elettricista con la passione del cinema, come «costruttore di nazioni». Probabilmente, però, il libro s'incepisce quando dalla famiglia la lente d'ingrandimento prova ad allargarsi. Speranze della collettività e destini generali – raccontati attraverso una pleora di esistenze proletarie, la costruzione dell'arsenale militare di La Spezia, la morte di Togliatti, passando per Cavour e Garibaldi – sembrano davvero troppo grandi e le pagine di Maggiani non riescono ad abbracciarli. Ha braccia troppo corte.

S.L.I.

Un occhio spietatissimo sulla Roma cafona Irresistibile Cappelli, divertimento assicurato

Scanzonato, surreale – ma non troppo – scoppiettante e spassoso. Gaetano Cappelli, lucano doc, non è solo l'autore di "Parenti lontani". A ogni romanzo che sforna sembra volere ricordarlo a se stesso e a chi lo legge, a quanti magari l'hanno perso per strada, perché ritengono non abbia mantenuto le promesse del suo titolo più celebre, quello che nel bene e nel male viene sempre associato al suo nome. Quel fortunatissimo libro è di qualche lustro fa e resiste nel tempo, come suo biglietto da visita. Cappelli, però, è andato avanti, senza abbassare mai i suoi standard. Buona parte della sua produzione può fare gridare quasi indifferentemente al miracolo, come essere guardata con sufficienza e sottovalutata. L'ironia che anima le sue pagine, talvolta, non è presa sul serio. Poco male. Prendersi sul serio non dovrebbe essere prerogativa di Cappelli (a cominciare dall'esergo firmato Mozart: «Lei deve abituarsi alla vita e deve imparare a ridere»), che, con la sua affabulazione, è sempre garanzia di godibilità. E lo è anche questa volta, con "Scambi, equivoci eppoi torbidi inganni" (194 pagine, 16 euro), pubblicato da Marsilio, con ammiccante copertina. Non una semplice galleria di bozzetti strappasorrisi, ma un occhio impietoso e dissacrante su uno scenario e su figure della capitale degne di quelle raccontate da Sorrentino ("La grande bellezza") a... D'Agostino (Dagospia).

Il nuovo titolo si ricollega idealmente a "Romanzo irresistibile della mia vita vera raccontata fin quasi negli ultimi e più straordinari sviluppi" – edito sempre dalla sigla veneziana – con un florilegio di cialtroni sulla scena, varia ed eccentrica umanità, poche virtù e molti vizi, e qua e là una buona dose di politicamente scorretto. Cialtrone e pigro per eccellenza è lo scrittore di turno (non il primo protagonista di un libro dell'autore lucano), intellettuale mantenuto ed erotomane, al centro della vicenda, Lorenzo Dalré, col suo carico di vanagloria e di comparsate in tv, una moglie, Marisa, che lo butta fuori casa quando lo becca con l'amante (Riccarda, migliore amica della consorte, borgatara arricchita, sposata col titolare di una palestra), un fratello missionario in Nigeria (don Ario, che ha cresciuto inconsapevolmente alcuni fondamentalisti), un padre eroe



della patria e generale in pensione, da cui si rifugia quando sopra la testa non ha più un... tetto. Il bestiario umano dei personaggi comprende anche Sandra Bonzanti, ex compagna di classe di Lorenzo, suo marito Filippo Torregrossa, politico corrotto, Mauro Spaltro, inetto magistrato con manie di grandezza e alla ricerca di visibilità, e Paride Matelica, ex imprenditore, idraulico per signore, che con Spaltro ha un conto in sospeso, dopo un paio d'anni di detenzione.

La fantasia tragicomica, ma molto verosimile, di Cappelli lo fa galleggiare negli ambienti più snob e al tempo stesso trash di Roma (l'amata Basilicata è quasi del tutto assente), fra sorrisi e quotidiane meschinità. E lo costringe a una specie di vagabondaggio quando – piuttosto che dedicarsi alla stesura del suo capolavoro, dopo "Navi alla deriva", quasi capolavoro – viene colto in adulterio flagrante dalla moglie, che lo rimanda sulla... strada. Personaggi, scene e dialoghi esilaranti e finto-forbiti (in lingue e dialetti ibridi, intrisi di neologismi) che seguono s'incastano a meraviglia, grazie alla fluidissima scrittura – e la lingua che si fa parlato senza per questo diventare sciatto è caratteristico delle più recenti prove di Cappelli, scrittore che non disdegna i social, anzi – e al narratore onnisciente. L'intreccio è rutilante e il romanzo abbraccia e prende di mira col suo sguardo corrosivo, come può farlo un romanzo, l'attualità fatta di inganni, equivoci, denaro facile, intercettazioni, feste e foto da gossip, certo erotismo pruriginoso da "cinquanta sfumature" (triviale e in cui sono specialmente coinvolte figure in avanti con gli anni), i lazzi boccacceschi di chi giovane, almeno anagraficamente, non lo è più, i deliri di onnipotenza di certa magistratura, tentata dalla televisione o dalla politica, che magari lavora poco e molto finisce sotto le luci dei riflettori. Al lettore, girata l'ultima pagina, resta la sensazione di essersi divertito parecchio (forse troppo poco solo in termini di tempo), ma anche di aver attraversato, non indenne, l'Italia grottesca dei nostri tempi. L'olezzo che resta addosso, per quanto soavemente sia stato narrato, non è dei più profumati, ma tant'è.

S.L.I.

La Francia di Ernaux? La vita in prima persona plurale che s'amalgama col tempo

Il praghese più famoso di sempre sosteneva che un libro deve essere un'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi. L'orma editore, coraggiosa realtà romana, ha idee chiarissime – il rilancio di un gigante come Uwe Johnson, una collana per l'opera omnia di E.T.A. Hoffmann, la ripubblicazione de "Il quinto evangelio" di Pomilio – una delle quali si chiama Annie Ernaux. L'autrice transalpina è una delle voci più autorevoli e cruciali del panorama europeo. "Gli anni" (276 pagine, 16 euro), che risale al 2008, tradotto da Lorenzo Flabbi, è una delle succitate asce. La prima persona plurale – lo sguardo lirico e corale – e l'inventario di oggetti, pensieri, ricordi con cui l'autrice racconta l'autobiografia (un po' nostalgica e molto intelligente) propria e della Francia, dall'ultima guerra mondiale all'avvento dei telefonini, è

una cifra distintiva. È un libro francese fino al midollo (con riferimenti specifici a eventi epocali, la guerra d'Algeria, il maggio francese, e a spaccati di vita, foto, pranzi di famiglia), ma imprescindibile e universale. Vita, scrittura e storia s'intersecano: l'esistenza, gli affetti familiari, gli amori e la memoria s'amalgama col tempo, incoerente e struggente, in una raccolta di fotogrammi che diventa – come quasi "minaccia" Ernaux – un'apparentemente poco emotiva «narrazione scivolosa, in un imperfetto continuo, assoluto, che divori via via il presente fino all'ultima immagine di una vita». C'è di che scoraggiare lettori distratti o amanti di fast-food letterario, di che stuzzicare il desiderio di tutti gli altri.

S.L.I.

Macellaro, direttrice d'orchestra a Bordeaux "Suono e compongo con la Sicilia nel cuore"

Giuseppina Tesaurò



Andare all'estero per studio o per lavoro ormai è diventata una consuetudine o una necessità per i nostri giovani. Certamente per chi va via e per chi resta non è un passaggio facile, il distacco si ravvisa, ma lo si accetta in vista delle nuove prospettive che si stagliano all'orizzonte. Andare via dalla propria terra però non significa assolutamente dimenticarsene, anzi forse proprio per la lontananza si inizia a percepirla in maniera diversa: la sono rimasti i ricordi, gli affetti, i colori ed i sapori, cuciti e attaccati addosso come una seconda pelle. Ben presto nel lavoro e nella carriera cominciano a trasparire piccole note, a volte non tanto piccole, dove si intravedono le proprie origini e la propria storia. E' questo il caso della direttrice dell'orchestra Unisson ACME di Bordeaux: Maria Luisa Macellaro La Franca.

Di origini siciliane, precisamente di Villabate, Comune alle porte di Palermo, Maria Luisa, dopo avere terminato gli studi presso il Conservatorio V. Bellini in pianoforte, composizione e direzione d'orchestra, decide di lasciare la calda terra di Sicilia alla volta della Svizzera, ove consegue il master all'Università Superiore di Zurigo. Qui rimane per 5 anni ed ha la grande opportunità di studiare il pianoforte con uno dei più grandi Maestri Russi, K. Scherbakov, frequentando e specializzandosi in diverse discipline fra le quali la musica antica su strumenti originali e la musica contemporanea. Nel 2005 si reca a Bordeaux per un recital, qui riceve diverse proposte di lavoro sia come professore che come pianista, quindi nel 2006 vi si trasferisce, abbandonato la fredda Zurigo. Bordeaux si è rivelata una scelta decisiva per la crescita della sua carriera, come Le tournée in Argentina ed in Brasile che le hanno

permesso di scoprire altre realtà musicali ed il calore del pubblico latino americano. Queste esperienze non hanno mancato di arricchirla professionalmente. Basti pensare che soltanto negli ultimi quattro anni, in giro per l'Europa, ha partecipato a circa 150 concerti sia come pianista, che come direttore e compositore. Ed è soprattutto come compositrice che si manifesta il ritorno alle sue origini siciliane. Nel 2008, infatti, compone l'opera *Cantate pour la Mort de Falcone et Borsellino*, che si rivela essere il suo trampolino di lancio, con enormi ripercussioni sulla sua vita d'artista e che le varrà diversi riconoscimenti internazionali. Oltre che in Francia ed in diversi teatri italiani, *La Cantate pour la Mort de Falcone et Borsellino* è stata eseguita a Palermo nel 2012 in occasione del ventesimo anniversario della morte delle vittime delle due stragi mafiose, in presenza delle famiglie Falcone e Borsellino e di diversi rappresentanti dello Stato italiano. In quell'occasione il Comune di Villabate le ha conferito il Premio Ambasciatrice di cultura nel mondo 2012. Ciò che ha spinto la Macellaro La Franca a comporre quest'opera è stata l'intenzione, che da qualche anno ispira la sua carriera di compositrice, di usare la Musica ed il Teatro come canale di comunicazione, di denuncia e per far passare valori Umanistici e di Pace. Quindi creare momenti di riflessione attraverso la creazione e l'esecuzione di Opere artistiche. Ella stessa ammette che con *la Cantate*, gridando il suo NO alla Mafia, ha iniziato un percorso di denuncia, attraverso la sua arte, dei mali che affliggono l'umanità, tant'è che con EMES SYMPHONIE per le vittime dell'olocausto, è stata premiata con quattro nomination I. H. R. O. e oggi sta lavorando a ""Messe Pour la Paix" (prima mondiale a Bordeaux giugno 2016) dedicata alle vittime delle guerre e dei genocidi consumati in Africa. Diversi famosi artisti francesi come E. Péclet, E. Lahoz, S. Rougier suonano regolarmente i suoi pezzi nei loro concerti. La nostra artista il 18 Settembre scorso ha vissuto un momento di intensa emozione, portando a termine un progetto, che ha avuto inizio con uno spettacolo dedicato interamente al grande compositore F. Chopin ed a G. Sand. Detto progetto prevedeva l'esecuzione dei brani su un pianoforte Pleyel Chopin 1848. Il lavoro è stato interamente curato dal Grande Studioso Chopiniano Jean Yves Patte, ed è culminato con la registrazione di un disco per l'etichetta Lux Classic a Château Roux, proprio sul suddetto pianoforte. A detta della stessa pianista questa esperienza le è servita per dare un'interpretazione personale e diversa ai brani eseguiti, lasciandosi completamente pervadere dalle sensazioni dell'atmosfera che la circondava. Adesso, come si confà a chi sceglie di seguire la strada dell'arte, la vita è un continuo movimento e cambiamento e lei non è sicuramente un'eccezione, per cui valige in mano e bacchetta in pugno la ritroveremo in Cina alla conquista del continente asiatico, essendo entrata da poco a far parte, come pianista, della Beijing Heyday Century Culture Development di Pechino, una delle più importanti agenzie artistiche cinesi.

Taxi Teheran, cinema come strumento di lotta

Rosalina Ciardullo



Fortunatamente con l'aiuto di amici e sostenitori è arrivato nelle sale il film *Taxi Teheran* del regista Jafar Panahi. Attraverso storie bizzarre e personaggi interpretati da attori non professionisti che provocano suggestioni neorealistiche. Panahi gira al volante di un taxi nella città Teheran raccontando la vita sotto il regime degli ayatollah. Il principio ispiratore è un grido di libertà rivolto al mondo e la rivendicazione della libertà d'espressione. Quei principi imprescindibili senza i quali la vita diventa impossibile. Al regista è stato fatto divieto di scrivere e produrre film, rilasciare interviste in Iran e all'estero per 20 anni, e gli è stata comminata una condanna a sei anni di reclusione.

"Taxi Teheran" è stato premiato con l'Orso d'Oro al Festival di Berlino e, nel 2010, con il Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia, per il film *Il Cerchio*: un'opera di graffiante attualità sulla

condizione femminile e subito censurato dalle autorità. Panahi utilizza la sua creatività a servizio della causa politica, a testimonianza dell'incidenza dell'arte cinematografica in percorsi di lotta in cui diventa importante far conoscere all'estero la situazione di estrema sofferenza vissuta da oppositori e laici. Nel lungo giro in taxi, Panahi riesce a dire tutto ciò che la censura vieta attraverso personaggi e dialoghi apparentemente improvvisati. Tra gli avventori, un venditore di video di contrabbando e CD musicali proibiti dal regime, che ritiene molto utile la sua attività clandestina per la possibilità di far veicolare in patria opere che la situazione interna del paese non permette. Vige il divieto su ogni proposta creativa e dei comportamenti personali non consono alle regole imposte.

Panahi incontra un'altra figura significativa: una giovane amica avvocato impegnata per il ripristino e la difesa dei diritti umani, come nel caso delle atlete di palla a volo penalizzate dalla legge islamica. Con lei vuole ricordare le grida inquietanti "...voci che si affollano nella mente", conficcate nel ricordo dei detenuti torturati (al tempo dei sei mesi in prigione), di cui non riesce a liberarsi. Ma la metafora più riuscita dell'Iran di oggi si trova tutta nella figura della piccola nipote (vera) del regista che a scuola impara le modalità necessarie per distinguere "il buono dal cattivo" e la differenza tra ciò che è "distribuibile" nei circuiti e veicolarlo alla gente da ciò che è vietato far vedere. Tutto ciò nonostante tutto ciò che si vede e che lei stessa vede e non può mostrare. A consolarla alla fine delle sue riprese con la camera non bastano neanche le battute spensierate e allegre con il nonregistra. In questo episodiodo bozzetto si raccoglie il senso peculiare del film. L'ultima immagine è quella più raccapricciante: il regista per caso sfugge all'attentato che lo avrebbe fatto tacere per sempre.

"La bella gente", gli ideali non bastano per aiutare gli altri

Il film di Ivano Di Matteo "La bella gente", prodotto in Italia nel 2009, è stato accolto con successo e apprezzamenti lusinghieri in Francia nel 2011 e un riconoscimento al Festival del Cinema italiano di Annecy. Il film arriva nelle sale dopo sei anni, nel 2015, grazie all'intervento del Ministero (Mibac) e alla distribuzione dell'Istituto Luce. Il soggetto è la borghesia benestante e armata di ideali che, nel film di Di Matteo, segna il passo sul tema delle difficoltà vere che si possono incontrare nel voler aiutare gli altri. Nell'opera i convincenti personali si rivelano deboli di fronte alla gravità di alcune problematiche sociali che, sicuramente, non possono essere risolte con la buona volontà e l'apertura al mondo. Sporcarsi le mani non è una cosa semplice. Significa intaccare privilegi, valori e beni di cui si dispone da sempre. Inaspettatamente, scattano reazioni scomposte e sconosciute a chi è coinvolto. Lo sguardo del regista è rivolto soprattutto a quell'ampio strato sociale costituito dalla borghesia illuminata che si professa motivata dagli ideali di solidarietà. Nel focus un'intera famiglia che, con implicazioni e ruoli vari, finisce per prendersi cura e ad entrare in relazione con la giovanissima prostituta, diciassettenne, ucraina, Nadja (Victoria Larchenko), L'iniziativa è di Susanna, psicologa (Monica Guerritore), specializzata nel recupero delle donne in difficoltà, sposata con Alfredo, architetto (Antonio Catania). Susanna convince il marito a lanciarsi nell'impresa superando la sua

riluttanza e sfidando il senso comune. Nadja viene accolta in casa, in attesa di trovare per lei una soluzione adeguata dopo il ritorno in città. La sua presenza apparentemente percepita con benevolenza, viene invece costantemente monitorata. Si giudicano i comportamenti oppure le cose che dice e come le dice. Sotto la lente anche il comportamento opportunistico dei giovani a cui non risparmia giudizi (I nostri ragazzi, 2014). Come nel caso del figlio della coppia, Giulio (Elio Germano). Il ritorno di Giulio intacca il nuovo equilibrio familiare. La relazione tra i due indispettisce Susanna che accusa Nadja di ingratitudine. Le buone intenzioni si sciolgono come neve al sole e comincia il percorso a ritroso del tentativo di recupero. In breve, si scoprono le debolezze del progetto e vengono fuori tutte le tendenze pruriginose della parte maschile della famiglia che accusa cedimenti di fronte al fascino e alla bellezza della giovane. L'autoconservazione e la scelta di tornare alla svelta sui propri passi diventano per l'intera famiglia, soprattutto per Susanna, l'obiettivo verso cui tendere. L'operazione le è servita soltanto per conoscere sé stessa. Dalle considerazioni amare di Di Matteo, si evince che l'ipotesi di salvare una giovane dalla strada non è percorribile nel privato della propria casa. Associazioni e volontari competenti nel campo sicuramente possono fare di meglio.

R.C.



Amori familiari, esplorazioni dell'anima e inutili attese al cinema

Franco La Magna

Per *amor vostro* (2015) di Giuseppe Gaudino. Un attraversamento cristologico dell'inferno, ossia la vita di Anna (scandita fuori campo da un brano musicale alla maniera dei cantastorie), madre di tre figli - due ragazze e un maschio sordomuto - sposa d'un camorrista-usario che ora odia ma dal quale ha accettato in passato, obtorto collo, sostentamento e dal quale finalmente può affrancarsi (riesce ad ottenere un contratto in una tv preparando "gobbi" per gli attori), tentando inutilmente di liberarsene con continui scontri fisici e verbali. Originaria d'una misera famiglia napoletana (la madre la costringe a ritualità magico-religiose, a cui lei non si sottrae), disamorata fino al disprezzo del marito violento e di contro appassionatamente legata dei figli, Anna accetta la corte d'un noto attore di fiction televisive, fatuo e indebitato fino alla collottola. Un amore dalla tragica conclusione, insolitamente anticipata dalla continua iterazione d'un celeberrimo motivetto del Quartetto Cetra (la miglior formazione vocale italiana degli anni del boom economico, di cui si mostra anche una delle deliziose parodie televisive), "Però mi vuole bene" qui usato come vera e propria prolessi. Impiego pressoché totale del bianco e nero (eccettuati pochi i frames a colori, che riportano nell'infanzia della perdita o presunta felicità, per quanto gravata d'innominabile segreto), macchina a mano, a seguire, fermi immagini con successive elaborazioni elettroniche, effetti digitali, uso insistito del dialetto (che ha richiesto la necessaria sottotitolazione in lingua), primi e primissimi piani, dettagli, sogni, incubi montati in un susseguirsi frenetico e frastornante di fotogrammi, stile con cui Gaudino riprende quasi vent'anni dopo la stessa forma scheggiata di "Giro di luna tra terre e mare". Ottima prova attoriale di Valeria Golino, Coppa Volpi a Venezia.

Inside Out (2015) di Peter Docter. Una centrale operativa cerebrale che regola le emozioni della piccola Riley (ma appaiono anche le centrali dei genitori), protagonisti Gioia, Tristezza, Rabbia, Disgusto e Paura, attraverso cui vengono prodotti, passano e si accumulano i "ricordi base" (sotto forma di palle di vario colore) in un enorme magazzino o quelli che successivamente verranno dimenticati e spazzati via. Con questa fantasiosa, originale e vincente idea di fondo Pete Docter (coadiuvato da un team di sceneggiatori e già regista di "Up" e di "Monsters & Co") costruisce un piccolo capolavoro d'animazione, "Inside Out", che esplora "l'anima" di un essere umano calibrando il "Dentro" e il "Fuori" in un mirabolante crescendo narrativo-emotivo, fino alla prevedibile

(edificante) ma non per questo deprezzata e deprezzabile conclusione. Straordinaria operazione tecnica costata cinque anni di lavoro per centinaia di artisti, "Inside Out" è destinato a lasciare il segno nell'ultimo, strabiliante, cinema d'animazione non soltanto per l'ingegnosità inventiva ma altresì per la profondità e complessità dei temi affrontati. Scatto vincente del film anche il recupero in extremis di Tristezza (dall'inizio sempre portatrice di guai) che risucchiata insieme a Gioia dalla centrale operativa, riesce a riportare Riley intristita nella casa di San Francisco (che fino ad allora non era riuscita ad accettare e da cui aveva deciso di fuggire per rientrare nell'amato Minnesota), amorevolmente accolta dagli angosciati genitori. Alla fine le "isole" (dell'amicizia, della famiglia, ecc...) distrutte risorgono per intero e le emozioni godranno perfino una nuova "consolle" di comando. Bing Bong (elefante-gatto-delfino), amico immaginario di Riley, resta il più simpatico, divertente e nel contempo toccante personaggio, destinato a scomparire e dissolversi per sempre nella memoria della ragazzina già in odore di pubertà.

L'attesa (2015) di Piero Messina. Un'iterazione di primi e primissimi piani; lunghi silenzi; sguardi perduti nel vuoto; buio. La cognizione del dolore tracima nei mutismi di Anna, che vaga sonnambolica, spenta, quasi spersa nella grande villa immersa nell'aspra campagna siciliana. Affranta, straziata, lacerata da un dolore sordo, infinito, per l'improvvisa perdita del figlio - già da anni lontano dalla casa avita ed ora per sempre scomparso, annullato - nella donna il vuoto incalabile sembra per un attimo, fittiziamente, come riempito dalla presenza di Jeanne, una giovane francese compagna del figlio giunta all'improvviso in Sicilia perché da lui invitata ed ancora all'oscuro del decesso, a cui Anna decide di non rivelare subito la terribile verità. Lo farà soltanto tre giorni dopo, mentendo ancora, ma la pietosa menzogna verrà subito sbugiardata e le due donne - ora unite nella stessa sciagura e il cui rapporto si è progressivamente modificato - potranno abbracciandosi abbandonarsi ad un pianto liberatorio. Liberamente ispirato a "La vita che ti diedi" di Luigi Pirandello - che riprende e fonde in un unico racconto due sue novelle (ma qui non c'è ritorno del figlio e soprattutto l'immagine che la madre ha di lui non è stravolta dal cambiamento avvenuto nel giovane al punto di non riconoscerlo, figlio che nell'opera pirandelliana muore subito il ritorno dopo sette anni di assenza) - l'esordio di Piero Messina nel lungometraggio contempla, in un film elegante e stilisticamente ineccepibile, un'estetica del dolore spegnendone tuttavia con freddezza (voluta?) ogni palpitante emozione per avvitarsi in una fissità che ne blocca ogni evoluzione narrativa, concentrandosi soltanto sul rapporto tra le due donne. Non esente da incongruenze - l'incomprensibile funzione dell'incontro di Jeanne con due giovani sconosciuti che poi vengono invitati a cena (un "espediente" per spezzare la troppo insistita monotematica?), l'eccessivo prolungamento dell'attesa di Jeanne prima del momento della rivelazione - "L'attesa" resta comunque un prodotto singolare nell'attuale panorama cinematografico nazionale. Spettacolare la processione notturna - seguita da Anna - nella monumentale scalinata di Caltagirone (città d'origine del regista), culminante nell'incontro di Cristo con la madre Maria. Forse la speranza di Anna di rivedere il figlio in una dimensione extraterrena.



Il regista fucilato alle Fosse Ardeatine raccontato in un libro di Salvatore Iorio



IL FUTURISTA VELOCE

Storia di Emanuele Caracciolo, martire alle Fosse Ardeatine, e del suo unico film, *Troppo tardi t'ho conosciuta*

Nato a Tripoli da famiglia originaria di Gallipoli, Emanuele Caracciolo (1912-1944) è l'unico regista cinematografico finito tragicamente a soli 31 anni - nell'elenco delle vittime dell'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine, nel cui sacrario le sue spoglie riposano. Militante futurista, giornalista e cineasta soprannominato da Filippo Tommaso Marinetti "il futurista veloce", fu un attivo esponente del "Secondo Futurismo" meridionale. Studiò a Napoli, dove scrisse su numerose testate e su periodici futuristi, e dove conseguì la laurea in Economia e Commercio.

Nel 1936 si trasferì a Roma per seguire i corsi del neonato Centro Sperimentale di Cinematografia. Fu allievo di Blasetti e Galione (di quest'ultimo fu aiuto per "Marionette" e "Giuseppe Verdi"). Diresse un'unica pellicola, "Troppo tardi t'ho conosciuta" (1940), surreale commedia sfondo operistico (nel cast, l'allora ventenne Dino De Laurentis) dispersa e ritrovata solo nel 2003".

Così recita la quarta di copertina del bel volume del partenopeo Salvatore Iorio, giovane studioso già autore di una serie di contributi monografici (su Alberto Grifi, Massimo Troisi ed altri e ancora redattore dei "Quaderni di Cinema sud" e coordinatore del web magazine "Effetto Napoli"), curatore di una antologia di scritti cri-

tici sullo stesso Caracciolo, al quale aveva dedicato anche la tesi di laurea.

Dopo una meticolosa ricostruzione dell'intera attività cinematografica, Iorio dedica il secondo capitolo del libro all'unico film di Caracciolo, "Troppo tardi t'ho conosciuta", tratto dalla commedia "Il Divo" del vulcanico siciliano Nino Martoglio (poi smarrita), ritrovato a Cuneo nel 2003 dallo storico del cinema e gestore di sale cinematografiche Lorenzo Ventavoli. Il film (il cui titolo riprende la nota aria dell'opera "Norma") è interpretato dal tenore di Paternò (Catania) Franco Lo Giudice, che fu chiamato nel 1935 a commemorare con un giro di concerti in tutta Italia il centenario della morte del catanese Vincenzo Bellini, uno dei massimi evangelisti del melodramma.

Ma Iorio (che aveva già squarciato il silenzio su Caracciolo con il volume "Cronache Futuriste 1932-1935") va ben oltre, spingendo l'indagine su tutta l'intensa attività critica di Caracciolo, rivalutandone - con l'aiuto di ampi estratti - la militanza nel "Gruppo Futurista Napoletano", il pensiero spesso tutt'altro che banale e traslatamente l'esaltante stagione del ribollente movimento artistico fondato da Marinetti, che - non bisogna dimenticare - è stato l'unico che abbia trovato proseliti nel mondo intero, ma che dopo una prima fase di "tensione dionisiaca", scrive Mario Franco nella prefazione, "anticlericale e negatore della tradizione...si trovò a convivere con la restaurazione retorica e culturale che il fascismo operò, con il culto di una 'romanità' da operetta, un cattolicesimo 'religione di stato' con Mussolini definito da Pio XI 'uomo della Provvidenza', con la riforma scolastica di Gentile".

Il volume è corredato da un ricco corredo iconografico, due appendici "(Documenti e una Antologia Letteraria di Emanuele Caracciolo), una filmografia (fu anche sceneggiatore, arredatore, soggettoista, sceneggiatore, direttore di produzione e aiuto regista) ed una bibliografia.

Salvatore Iorio, Il futurista veloce (prefazione di Mario Franco), Edizioni Cinema Sud, Atripalda (AV), 2015, pp. 161, € 10,00.

F.L.M.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.